

n 13 anno XI

6 giugno 2026

CORRIERE

dell'Irpinia

fondato e diretto da Gianni Festa

SUD/00497/03.2025 PERIODICO R.O.C.

La lezione di Morin




**SAN GIOVANNI
A DOGLIE**
CANTINA

*Una location suggestiva
immersa nel verde per degustare
i vini provenienti da vigneti
accuratamente selezionati
e oli con i taglieri di salumi
e formaggi irpini*

AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI



Azienda Agricola Di Cristofano Angela
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)
email cantinasangioviannidoglie@gmail.com
www.cantinasangioviannidoglie.it

Angela Di Cristofano 388/1480309
Edoardo Molettieri 328/3585813



SOMMARIO

Numero 13

CORRIERE
dell'Irpinia

Reg. Tribunale di Avellino
n.3 del 29 febbraio 2016

CORRIERE srl
Via Annarumma, 37 AV

Direttore Responsabile
Gianni Festa

Distribuito da
Testa Dora Srl
Via Tavernole 17
Manocalzati (Av)

Stampato da
International Printing srl
Zona Industriale
Pianodardine (Av)

Pubblicità
Corriere srl
Via Annarumma, 37 AV
Tel 0825/557903

Abbonamenti
costo annuale 100,00
Corriere srl
IBAN bonifico
IT49Y0542415100000000157019

provincia@corriereirpinia.it
www.corriereirpinia.it

EDITORIALE

4 La politica di ieri, l'affarismo di oggi di Gianni Festa

OPINIONI

5 Beirut come Sarajevo? di Domenico Gallo

6 Ballottaggi e politiche di Andrea Covotta

8 La città in fuga da Giovanna di Franco Festa

CULTURA

10 Biondi, comunista libertario e meridionalista illuminato di Luigi Anzalone

16 Albino Pierro, custode in versi della terra del ricordo di Giovanni Coppola

21 L'utopia creativa di Giacomo D'Onofrio di Paolo Speranza

24 Magnifica Humanitas di don Vitaliano Della Sala

26 Papa Leone XIV e la sfida all'intelligenza artificiale di Massimo Montanile

28 Edgar Morin, l'educatore ed il filosofo di Giovanni Sasso

32 Il rischio di non innamorarsi più di Marianna Testa

35 Arminio, l'amore come antidoto alla paura di Floriana Guerriero

37 Elvira Mancuso, la ribellione gentile del Sud di Rosa Bianco

40 Randagismo e abbandono, il presso dell'indifferenza di Antonio Coppola

42 Un gran sole abbagliante nella poesia di Montale di Riccardo D'Amore

46 Taurasi ricorda la memoria del marinaio Antonio Giovino di Carmine Clericuzio



LA POLITICA DI IERI L'AFFARISMO DI OGGI

Ci sono passaggi della nostra storia politica che solo oggi sono decifrabili. Li racconto con la mia esperienza, il mio vissuto il mio "visti da vicino". Il primo personaggio politico che spunta dal mio diario è Fiorentino Sullo. Ea unintellettuale a tutto tondo, di grande cultura, servitore delle Istituzioni e nel contempo uomo innamorato della sua Irpinia a cui, nei difficili anni della ricostruzione dopo la sventura del nazifascismo, aveva offerto strumenti per la crescita civile e lo sviluppo. Lo incontrai un giorno alla fermata di un autobus di linea diretto a Salerno. Lui, allora personaggio politico nazionale che avrebbe potuto usufruire dei ben altro rispetto a un sediolino su un mezzo pubblico; lui che aveva fondato la Dc irpina e aveva fatto nascere il Consorzio Alto Calore, che altri hanno poi dilapidato; Sullo indossava un cappotto rivoltato e che avrebbe litigato anche con i vescovi quando deviavano dall'obiettivo del bene comune; sì, proprio lui che arrossiva quando qualcuno lo chiamava "eccellenza" e quasi si nascondeva dietro le pagine di un giornale, immerso nella lettura, era lì quella mattina a dare, forse inconsapevolmente, una grande lezione di umiltà.

Nelle pagine del mio diario lo descrivo così, ma non ometto il carattere difficile, permaloso, in dissidio a volte persino con se stesso.

A volte accade che i figli uccidano il padre. Detto così sembrerebbe un'asserzione da tragedia greca. Fiorentino Sullo che aveva dato vita alla corrente di Base sull'esempio di Dossetti e La Pira, affermandosi come demiurgo di una classe dirigente che sarebbe



Fiorentino Sullo

stata definita dei cosiddetti "magnifici sette", si sentiva però un solista e commise l'errore, nonostante le sue grandi virtù, di agire come un uomo solo al comando mentre intorno a lui cresceva una classe dirigente che, distribuendo potere e competenza si preparava a sostituirlo. E così fu. Nonostante i contrasti, quella classe dirigente, nata intorno a un foglio locale, avrebbe poi dato lustro al Paese, affermandosi nei ruoli più alti delle Istituzioni. Senza, però, tener viva la lezione di don Fiorentino: da quella esperienza di politica blasonata non è nata, infatti, nessuna nuova classe dirigente. Ed è questa la pena che travolge la nostra bella Irpinia che si sente orfana di un nobile passato e incerta nel presente, costretta a combattere con miserie che hanno poco di politico e tanto di affarismo.



BEIRUT COME SARAJEVO?

Ogni volta che una paziente tessitura diplomatica rende concreto il “rischio” di un accordo di pace che consenta agli USA di tirarsi fuori dall’incendio che essi stessi hanno irresponsabilmente attizzato nel Golfo persico, Israele alza il tiro, rompe qualsiasi tregua e supera ogni linea rossa delineata dai negoziatori. Così non dobbiamo stupirci se, alla vigilia di un accordo fra l’Iran e gli USA, Netanyahu, non solo viola la tregua ma scatena un attacco diretto a Beirut, sommergendo il Libano sotto un diluvio di fuoco. Dal primo marzo Netanyahu sta applicando al Libano meridionale la stessa cura praticata a Gaza, seminando morte e distruzione ovunque. Secondo le fonti locali i morti sono 3.400 (la maggior parte donne e bambini), gli sfollati più di 1.200.000. Dopo i bombardamenti e gli “ordini di evacuazione”, sono intervenuti i bulldozer a distruggere quel che rimaneva dei villaggi libanesi, per impedire il ritorno della popolazione espulsa. E’ un panorama di macerie (e di disperazione) quello creato a sud del fiume Litani, che adesso si sta estendendo più a nord fino al fiume Zaharani. Man mano che si avvicinava la possibilità di un’intesa fra USA e Iran, Israele alzava il tiro, fino all’estremo oltraggio di attaccare la capitale Beirut con la pretesa di sfollarla dalla popolazione sciita. Che diritto ha Israele di massacrare il Libano, di portare morte e distruzione nel paese dei cedri? Ma quel che è ancora più grave è che le stragi compiute in Libano non sono fini a sé stesse, ma sono lo strumento per evitare che qualcuno possa spegnere l’incendio che brucia il Medio-Oriente. Beirut come Sarajevo nel 1914: Netanyahu ha acceso la miccia per garantirsi un altro centinaio di anni di guerra e per trascinare in guerra il resto del mondo. Oltre duecento anni fa Immanuel Kant nel Trattato per una pace perpetua, descrivendo i presupposti per la pace, poneva il seguente princi-



pio: “Nessuno Stato in guerra con un altro si può permettere ostilità tali da rendere necessariamente impossibile la reciproca fiducia in una pace futura (..) anche in guerra deve pur continuare ad esserci una certa fiducia nel modo di pensare del nemico, perché altrimenti non potrebbe essere conclusa alcuna pace e le ostilità si trasformerebbero in una guerra di sterminio.” Proprio questo appare il progetto politico perseguito da Netanyahu e dai suoi sodali. Resta la domanda di Gad Lerner:

“Quanto odio può reggere Israele da parte dei suoi vicini di casa? Quale potenza militare, quale forza nucleare potrà mai scongiurare che tale odio si riversi catastroficamente sulle prossime generazioni dei sette milioni di ebrei che vivono in terra d’Israele e sugli altri dispersi per il mondo?”



Si torna a votare domani e dopodomani per il turno di ballottaggio nei comuni che non sono riusciti ad esprimere il sindaco al primo turno. Un piccolo test elettorale che riguarda sei capoluoghi di provincia: Agrigento, Arezzo, Chieti, Lecco, Macerata e Trani. L'intero voto amministrativo di fine maggio ed inizio giugno si può considerare solo come un passaggio verso il

BALLOTTAGGI E POLITICHE

duello elettorale destinato a durare fino alle politiche del 2027 che, però, si potrebbero tenere a primavera in anticipo rispetto alla scadenza naturale di settembre. In questo modo si eviterebbe di fare una campagna elettorale in pieno agosto come è accaduto nel 2022. Dopo quasi quattro anni di governo Meloni il centrodestra non ha subito la rimonta del cosiddetto campo largo e le due coalizioni sono sostanzialmente in equilibrio almeno stando ai sondaggi. Segnali che indicano la complessità di uno scenario post voto.

Una situazione senza un chiaro vincitore nelle urne come è accaduto nel 2013 e nel 2018 in tempi più recenti. Per queste ragioni la coalizione di governo intende cambiare l'attuale legge elettorale per rendere più certo il risultato elettorale scrivendo, però, l'ennesima riforma a maggioranza. Il voto delle ultime amministrative non ha dato risposte esaurienti e pur con qualche sorpresa, ad esempio la vittoria del centrodestra sia a Venezia che, con ampio distacco, a Reggio Calabria, ha aumentato gli interrogativi in vista delle politiche. L'onda emotiva della vittoria referendaria si è dissolta nelle urne di maggio nonostante alcuni risultati positivi del centrosinistra come ad Avellino o a Pistoia. Si sta, insomma, per aprire una partita che vede i protagonisti in campo schierati su posizioni diverse e che chiama in causa

soprattutto la voglia di Giorgia Meloni di scrivere una nuova legge elettorale. Una situazione che Alessandro De Angelis sulla Stampa ha delineato in questo modo "la partita che terrà impegnato il Parlamento di qui alla pausa estiva vedrà in azione tre partiti. Quello della governabilità contro ogni inciucio guidato dalla premier. Quello del mai un tavolo con la Meloni delle opposizioni: potrebbe convenire loro un sistema, sia pur migliorato rispetto alla proposta, che favorisca la governabilità post voto, ma fanno prevalere le esigenze propa-

gandistiche di una campagna elettorale già in atto. E il famoso il partito del pareggio che mira alla conservazione della legge esistente: non dichiarato, trasversale nei due schieramenti e nell'establishment nazionale, tifa l'ingovernabilità per riproporre, non pago dell'ultimo quindicennio, le solite alchimie di Palazzo. Pensare che il popolo voti Meloni o Schlein per poi ritrovarsi un mister x a capo di non si sa quale accrocchio significa scindere sovranità popolare e governo". I due esempi recenti di un mancato vincitore nel 2013 e nel 2018 portarono a riflessi evidenti nelle elezioni successive. Nel primo caso a beneficiarne fu il Movimento Cinque Stelle che arrivò ad

essere nettamente il primo partito italiano. La seconda volta, dopo il governo Draghi, le vele del consenso vennero gonfiate in direzione di Giorgia Meloni, con Fratelli d'Italia vincitrice delle elezioni con il centrodestra.

Lo scenario di oggi è diverso perché a Palazzo Chigi c'è una premier a capo di una coalizione che ha vinto le elezioni contrariamente all'esperienza di Monti nel 2013 o di Draghi nel 2022 ma la fragilità del quadro politico potrebbe portare ad una nuova instabilità e aprire una fase di incertezza con l'unico punto fermo di saggezza ed equilibrio rappresentato dalla figura del Capo dello Stato.





Giovanna è appena atterrata all'aeroporto di Bergamo. Ha lasciato Andrea senza salutarlo, aveva il turno in ospedale, una struttura all'avanguardia al confine tra Germania e Olanda. Giovanna lo ha raggiunto da qualche mese, appena si è laureata in Chimica, 110 e lode, come Andrea in Medicina. Hanno studiato entrambi a Napoli, si sono conosciuti nel corridoio di una facoltà. Andrea aveva

LA CITTÀ IN FUGA DA GIOVANNA

a p p e n a
finito l'esame di Anatomia, era stanco e felice ed era quasi finito addosso a Giovanna, lì per caso. È nato tutto sotto il

busto di uno scienziato, tante volte hanno provato ridendo a ricordarne il nome, invano. Ricordano solo i loro occhi che si sono incrociati, le mani che si sono sfiorate intorno a un libro caduto, e tutto il mondo intorno che spariva. Da quel giorno non si sono più separati. All'inizio si sono chiesti come fosse accaduto che, pur essendo entrambi di Avellino, non si fossero mai incrociati. Per il Corso, al Multiplex, in un locale al centro storico, mai. Eppure conoscevano le stesse persone, avevano frequentato in anni diversi lo stesso liceo, abitavano nello stesso quartiere. Era la vita che si era divertita a tenerli distanti, ed ora, compiuto un giro miracoloso e misterioso, li faceva ritrovare. Per questo, e per altro che qui non si può dire, avevano deciso di non separarsi mai. Di andare via non lo avevano deciso, perché non c'era nulla da decidere. La vita era altrove, e basta. Almeno quella per cui avevano studiato tanto, senza mai fermarsi, a



muso duro. Andrea era addirittura andato via prima, i nonni erano emigrati in Germania tanti anni prima, a fare gli operai, aveva passato, da piccolo, lunghi anni con loro e ora lo avevano accolto ancora a braccia aperte. Aveva finito gli studi lì, ma fin da quando era arrivato già era entrato a fare pratica e a guadagnare in ospedale, funzionava così. Giovanna aveva resistito, ma tre giorni dopo la laurea lo aveva raggiunto. Non solo per amore, ma anche per dignità. Vivono insieme, in un paesino in Olanda, una casa assai piccola. Giovanna ha continuato a studiare, ora conosce bene non solo il tedesco e l'olandese, ma l'inglese innanzitutto, per il quale ha conseguito, con uno studio instancabile la certificazione C1 del Cambridge. Nel frattempo ha frequentato un master importante. Ora è qui, a Bergamo, perché stamattina conoscerà dove farà lo stage. Ha il cuore in gola, le è giunta notizia che una importante casa farmaceutica europea sta cercando proprio una figura come la sua, con gli stessi titoli, così considerevoli. La sua



Giovani al centro sotrico di Avellino

età, così giovane, è un altro tassello importante. Si è seduta al bar, emozionata. Nella calca intorno a lei non vede e non sente nulla. Ha Andrea, nella testa e nel cuore. Il lavoro, ormai a un passo, è in Piemonte, l'amore suo è in Olanda. Ma è solo un breve smarrimento. Sa che troveranno la soluzione e lo faranno insieme. Intanto ce la fanno ad andare avanti, con lo stipendio di Andrea e con gli aiuti silenziosi che arrivano da casa. Tra poco tutto cambierà, lo sente. E allora si acquieta e scrolla con il cellulare le pagine di un sito della sua città, per svagarsi.

C'è sulla pagina iniziale un articolo sui dati Istat di Avellino. Oggi gli abitanti sono poco più di 51.000, 10 anni fa erano quattromila in più. Entro il 2030, o giù di lì, la città scenderà sotto i 50.000 abitanti. La stragrande maggioranza è anziana, pochissimi i bambini tra 0 e 5 anni, e i dati sono irreversibili, nessun indicatore fa pensare a un cambiamento. È la decadenza, l'emarginazione, l'unica direzione di tutto il Mezzogiorno, e per le zone interne il

processo è ancora più rapido. Il cronista, nelle analisi finali, sottolinea come il fenomeno è legato anche alla fuga di intere generazioni. Una volta Giovanna si infuriava, a leggere parole come quelle. Lei non si è mai sentita in fuga. Tradita sì, messa in un angolo sì, non considerata sì. Avrebbe potuto fare un elenco infinito di tanti, amici e no che erano rimasti, ad arrangiarsi, questa era la parola esatta, dopo anni di sacrifici e di studi, con stipendi di fame e comunque indegni. Costretti spesso, perché le condizioni economiche non consentivano altro, arresi altre volte, per nostalgia, per paura. Rimasti per scelta consapevole, in qualche caso. Non giudicava nessuno. Solo che lei non l'aveva considerata quest'alternativa, non era mai apparsa neppure un istante nella sua mente nei lunghi pomeriggi passati a studiare, nelle giornate intere trascorse all'Università in laboratorio, nelle conversazioni con Andrea. E i suoi genitori non si erano mai opposti, anzi l'avevano incitata, anche se i sacrifici da fare erano tanti. Giovanna rilegge più volte quella parola. In fuga. In fuga da chi? In fuga da cosa? In fuga perché? Non era lei che era andata via, ma la sua città che si era allontanata da lei, chiusa nei suoi piccoli giri, dominata sempre dalle stesse facce, avvolta in finti cambiamenti, invischiata in piccoli meschini ragionamenti, insensibile all'agonia ormai a un passo. Certo ci torna, ogni tanto, ma più per i suoi cari, per sua nonna, per il suo cane. Non ha altre nostalgie.

Giovanna ride tra sé e sé, per un istante si è fatta travolgere da antiche passioni. Un WhatsApp è apparso, è una foto. È Andrea, o meglio la sua mano che regge un cucchiaino su un piatto. Sorride, guarda l'ora, non è ancora mezzogiorno e lui già mangia. Lo fa sempre, appena può, appena torna a casa dai suoi turni strambi in ospedale. Cucinano per una settimana, il riso più spesso, rapido da riscaldare nel microonde. Ogni tanto escono in un ristorante lì vicino, ma il loro riso è meglio. Ripone il cellulare, riscopre tutte le persone che si muovono intorno a lei, in quell'aeroporto, in mille direzioni. Giovani, soprattutto. Ed è felice di partecipare a quel flusso incessante di vita, e non si sente lontana, in fuga da nulla. Solo fiera di sé, e pronta ad affrontare il futuro.



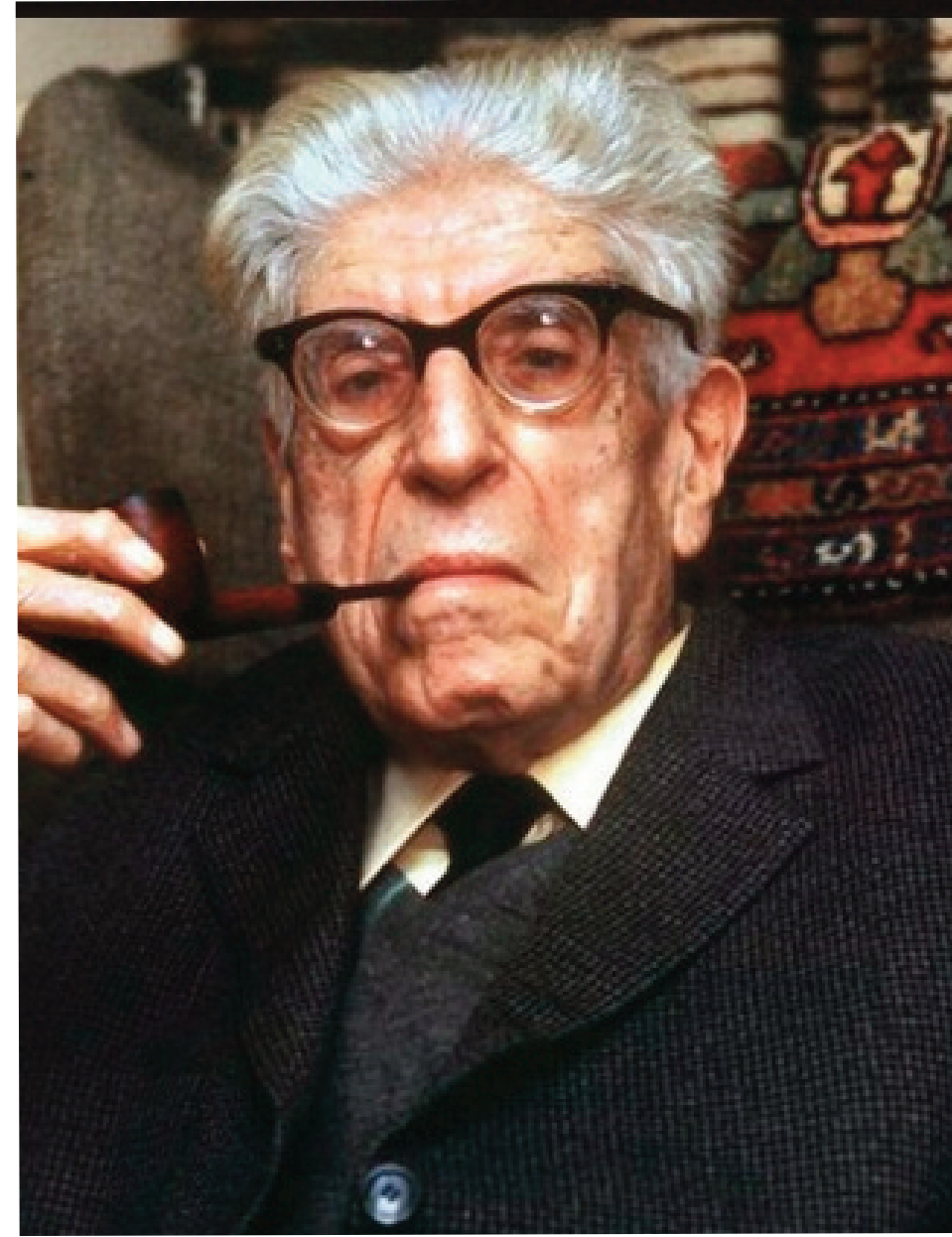
BIONDI, COMUNISTA LIBERTARIO E MERIDIONALISTA ILLUMINATO

L'intelligenza e il senso umano erano ciò che immediatamente colpiva nella figura e nel portamento di Federico Biondi, al punto da fare tutt'uno. Questa impressione, nonostante la sua immediatezza, era tanto giusta quanto inevitabile per chi veniva in contatto con lui; potevano non averla solo coloro che, dice Eraclito, "hanno anime barbare". Poi, conoscendolo e ascoltando le sue parole e i suoi discorsi, in cui l'essenzialità espressiva si legava inestricabilmente al rigore argomentativo e alla ricerca del vero, si capiva che la sua intelligenza non solo era profondamente analitica e felicemente sintetica, ma si nutriva anche di una cultura letteraria ed estetica, storica e filosofica, oltre che musicale, eccezionalmente vasta e criticamente organizzata. Si capiva altresì che il suo senso umano, da un lato, rifletteva la sua indole onesta, buona e generosa, caratterizzata da una spontanea e insieme riservata socievolezza; dall'altro lato, si poneva come coerente cifra espressiva di qualcosa di più sostanziale e importante, tale da trascendere il dato psicologico per rinviare a un universo di concetti morali e politici nobili ed esigenti, frutto di riflessione e di conoscenza e improntati a un umanesimo integrale. Se vogliamo dirla diversamente, possiamo dire che si trattava di una luminosa e intransigente eucosmia che aveva al centro l'humanum, così come Ernst Bloch lo ha definito, in quanto impegno rivolto a esprimere ciò che di meglio, positivo, utopico e accomunante alberga nell'anima di ogni uomo. A Federico, infatti, devo l'invito alla lettura di questo filosofo marxista utopico e ateisticamente religioso, di cui



mi regalò, nel 1980, il libro Spirito dell'utopia. Nella dedica che accompagnava il dono, richiamò la mia attenzione su un brano della sezione Karl Marx. La morte e l'apocalisse, in cui Bloch, notando che "nella nostra esperienza vitale nulla appare che ci porti al di là della morte facendoci vibrare", dice che è "per trovare il giusto amore del quale conviene vivere, organizzarsi e avere tempo, che noi ci apriamo di nuovo varchi metafisicamente costitutivi, invochiamo ciò che non è, costruiamo nell'azzurro che esiste ovunque ai confini del mondo, ci costruiamo

nell'azzurro e cerchiamo il vero e il reale dove scompare il semplice dato". In seguito, la collaborazione, presso la cattedra di Storia della Filosofia dell'Università di Napoli, con il professore Giuseppe Cacciatore che ne è il titolare, mi ha consentito di studiare in modo forse proficuo la filosofia di Bloch, di cui Cacciatore è tra i maggiori interpreti, mentre si segnala, nel panorama filosofico, come insigne teorico dello storicismo critico-problematico di ascendenza tedesca e vichian-marxista e dell'interculturalismo democratico e cosmopolitico, vivificato da palpito e solarità mediterranee. È bene, stimo, precisare subito che l'utopismo di Biondi non era nient'affatto astratto o vellitario: era piuttosto il crisma dell'elevatezza del compito che aveva fatto proprio per dare autenticità, valore e incidenza al suo "mestiere di vivere". Ecco perché, in lui, la tensione appassionata e intransigente, l'impegno lucido e costante per rendere migliori se stessi e la propria comunità procedevano di pari passo con uno spiccato senso della realtà effettuale e quindi con l'attenta ricognizione analitica dei suoi dati, del passato e del presente, per incidere su di essi e mutarli in positivo. La qualcosa, è facile intenderlo, per un verso, lo faceva rifuggire dal concretismo, sinonimo se non di cinismo almeno di rassegnazione e, per l'altro verso, lo rendeva uno storicista convinto. Infatti, come scrive in quel vero e proprio capolavoro letterario e storico-politico che sono i due volumi di Andata e ritorno. Viaggio nel PCI di un militante di provincia, la storia, in quanto passato, è "una dimensione ineliminabile dello spirito". E, in motivata polemica con i teorici della "fine della storia", rileva subito dopo che il suo aspetto peculiare consiste nel "continuo rigenerarsi, soggetto sempre alla spinta dell'ansia del nuovo", che, unitamente alla "circolarità" degli eventi, fa sì che "essa non può né interrompersi, né esaurirsi, e ha sempre un futuro da programmare e un passato da raccontare, svolgendosi così eternamente, in questo nostro universo, nelle nazioni, nelle città, nei singoli luoghi, persino in una stanza". Lo storicismo di Biondi è, indubbiamente, di carattere marxista; si tratta però di un marxismo filtrato attraverso il pensiero di Antonio Gramsci e di Benedetto Croce. Di Gramsci, faceva suo innanzitutto il meridionalismo che sfatava, per dirla con Salvadori, "il mito del buon governo" e proponeva un nuovo blocco



Ernst Bloch (Ludwigshafen, 8/7/1885 – Tubinga, 4/8/1977) è stato uno scrittore e filosofo tedesco marxista, nonché teorico del "principio speranza" che ebbe ricadute sulla "Teologia della speranza" del protestante Jürgen Moltmann

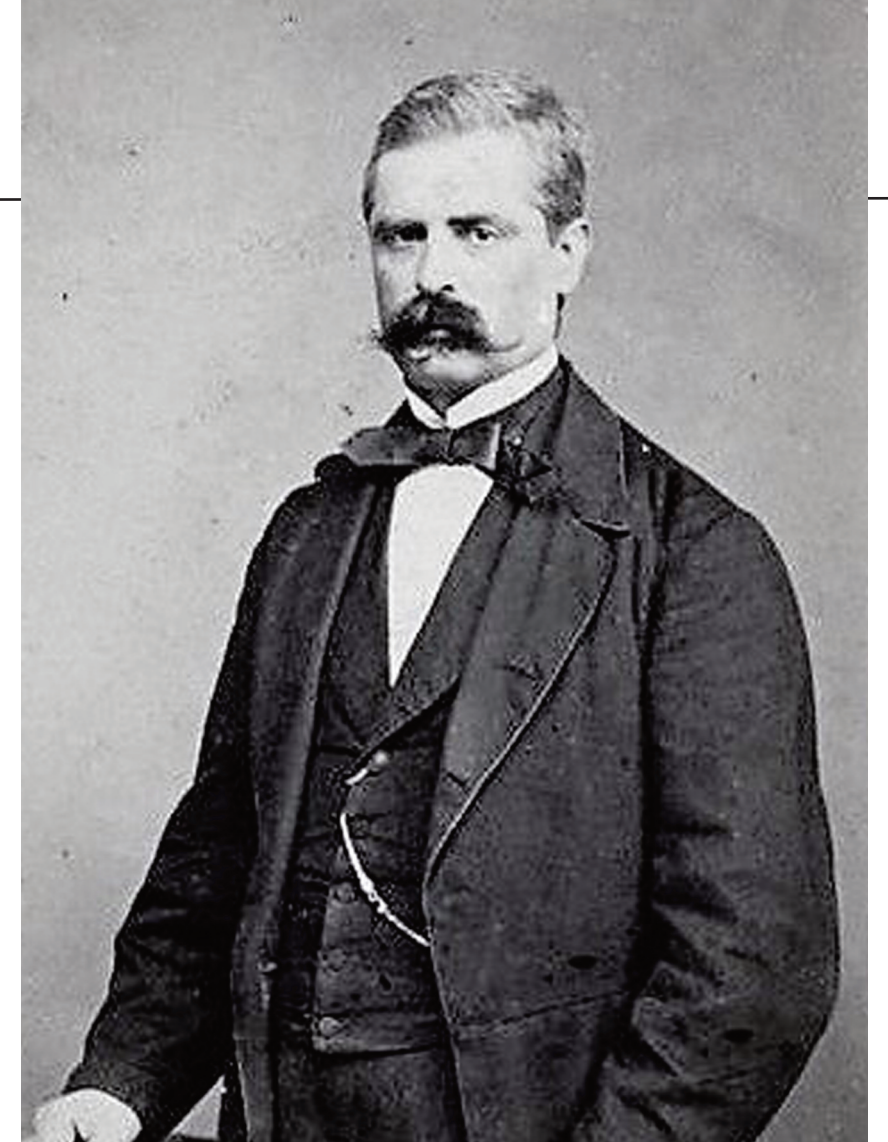
storico per la "rigenerazione morale e politica" del Sud e per la sua rinascita. Di Gramsci, oltre che il meridionalismo, faceva suo anche e specialmente il concetto di egemonia, intesa come direzione politico-culturale fondata sul consenso e, perciò, adatta a mandare in soffitta la concezione della dittatura del proletariato, accennata da Marx, sviluppata da Lenin, applicata rovinosamente e dittatorialmente da Stalin. Del grande Sardo, non accoglieva però il volontarismo giovanile, quello teorizzato specialmente nel celebre articolo la "Rivoluzione contro "Il Capitale",

ovvero l'esaltazione del fatto che la rivoluzione avesse vinto in Russia contraddicendo la teoria di Marx dell'oggettività dei processi storici. Avvertiva però che, dopo il crollo del Muro, dell'URSS e degli Stati del socialismo reale, sarebbe stato "ingeneroso obbedire alla tentazione di ritorcere, contro il giudizio gramsciano, il tremendo esito finale di una rivoluzione fatta per forza di volontà". Del volontarismo, del soggettivismo astratto, avvertiva una presenza marcata pure in Dorso, legato com'era all'elitismo di Mosca e Pareto. Anche in questo caso, però, non mancava di sottolineare che "in Dorso la fede nella volontà eroica non era un canone interpretativo, ma quel sentimento stesso della volontà che gli faceva credere di poter affidare ad una riscossa morale di là da venire anche la formazione di un'élite rivoluzionaria che ancora non c'è". Di Croce, poi, aveva in alto pregio la "religione della libertà", coraggiosamente proposta e filosoficamente fondata mentre imperava il fascismo, gli scritti letterari, la teoria dell'arte e soprattutto le grandi opere di storia. Rifiutava però quel che di socialmente limitato, direi io, borghese, c'era nel suo liberalismo. Da Croce, corrispondendo alla sua indole e all'influenza della sua famiglia, Federico mutuava anche un costume di vita rigoroso, persino ascetico, fatto di studio e scrittura, di insegnamento e lavoro politico, attività queste da lui sottoposte alla valutazione e al controllo dello spirito critico e autocritico che il grande filosofo napoletano chiama nei Taccuini "invigilare me stesso". Il comunismo al quale il nostro professore restò sempre fedele era di carattere spiccatamente e compiutamente democratico e libertario, al punto da non discostarsi molto dal pensiero di Carlo e Nello Rosselli, da cui aveva preso le mosse la sua formazione politica. Infatti la giustizia sociale e l'uguaglianza erano per lui principi e valori assoluti e imprescindibili, indispensabili in primis alla liberazione dell'uomo dal bisogno, ma a patto di essere collegati inestricabilmente alla libertà della persona e al sistema democratico, il più esteso e partecipato. Solo così a una società classista, fondata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, fatta di io e tu egoistici e chiusi, si poteva sostituire una società libera, democratica, giusta, contraddistinta da un noi solidale e umano. Di questa idea forte della libertà e della costellazione di ideali che l'ac-

Gramsci chiama "il mondo grande terribile". Manco a dirlo, Biondi aveva in uggia il conformismo, il carrierismo e il burocratismo di partito, segnatamente il centralismo democratico

compagna era sostanziato il suo riformismo, che era pensiero ed azione rivolti a cambiare la realtà socio-economica e civile in modo graduale, attento, intelligente, mai rinunziatorio, a migliorare le condizioni del popolo che lavora, delle classi sociali povere, a realizzare le più belle e verdi speranze dei giovani, le speranze che non debbono essere deluse, a riscattare il Sud, a rendere più umano, vivibile e ospitale quello che Gramsci chiama "il mondo grande terribile". Manco a dirlo, Biondi aveva in uggia il conformismo, il carrierismo e il burocratismo di partito, segnatamente il centralismo democratico. Si comprende quindi perché Pietro Grifone, Giorgio Amendola, Umberto Terracini, Gerardo Chiaromonte e Giorgio Napolitano lo stimarono e gli furono amici, cosa che il Presidente della Repubblica ha ricordato in occasione della sua morte avvenuta il 12 maggio di quest'anno. Questa così qualificata amicizia e stima gratificava Federico, senza che però mai inorgogliesse o menasse vanto. Sempre, invece, soffrì dell'ostilità, del prevenuto, vile e malvagio ostracismo, spinto fino all'esclusione da ogni incarico e lavoro politico, che gli riservò il gruppo dirigente della Federazione comunista irpina negli anni settanta e ottanta; un gruppo dirigente per lo più abbarbicato a posizioni di potere, giustificato scadentemente, come egli più volte affermò, "da un ingraismo di maniera". Federico Biondi fu, però, innanzitutto ed essenzialmente, un desantisiano "professore nato". Nel compito educativo e formativo della Scuola credeva in modo assoluto, e l'insegnamento fu per lui l'attività irrinunciabile e prediletta. Suo fermo convincimento era che ai giovani, ancor prima che una professione o un mestiere, si dovesse insegnare quella virtù, cui troppi italiani sono poco adusi, che consiste, come dice De Sanctis, nella coerenza tra ciò che si pensa e ciò che si dice, tra ciò che si dice e ciò che si fa. Dotato di un herbartiano "tatto pedagogico", il professore Biondi mirava a contribuire alla formazione integrale e armonica, giammai unilaterale o parziale, della personalità degli allievi, a sviluppare la loro autonoma capacità di giudizio e di orientamento nel mondo, non mancando di valorizzarne le individuali attitudini, tendenze e vocazioni. Direi che il fatto educativo – così come lo concepiva e lo realizzava – si fondava su quello che Platone nella Settima lettera chia-

ma il "contatto tra le anime". Ciò implica che l'educazione faccia perno sulla sintesi a priori educatore-educando, che è amore nel senso spirituale e superiore della parola. Una sintesi a priori paidetica che – coerentemente con la rivoluzione pedagogica che da Comenio giunge fino a Rousseau – pone al centro l'educando, la sua libertà, la sua dignità, la sua intelligenza e la sua sensibilità e mai scorda che "nel dialogo educativo è il maestro colui che impara di più". Dalla suoi genitori, che appartenevano a quella che Salvatorelli prima e Dorso poi hanno chiamato la "piccola borghesia umanistica", Federico ricevette "buone provviste per la vita". Ad essere precisi, dal matrimonio tra Luigi Biondi, professore di matematica e antifascista convinto, e Clelia Barra, donna di impareggiabile pregio umano e affettivo, nacquero due figli di eccezionale valore, Enrico e Federico. Enrico ereditò dal padre il genio matematico e, insieme al fratello, ne fece suo l'antifascismo. Enrico Biondi è stato uno dei più prestigiosi docenti di matematica e fisica del liceo classico, dove l'ho avuto come mio professore, e del liceo scientifico di Avellino; nei suoi confronti gli allievi nutrivano illimitato affetto e stima. A sua volta, Federico, dell'insegnamento paterno, riprese e sviluppò il rigoroso senso razionale, vivificato dalla forte carica di sentimento e di temperamento che gli veniva dalla madre. Entrambi i figli amarono la musica classica, di cui furono cultori raffinatissimi come i loro genitori. Il giovane Federico non tardò a dar prova del suo antifascismo, la qualcosa, sia pure per breve periodo, gli fece conoscere le carceri fasciste avellinesi. Nel 1946, di fronte alla crisi e al tramonto del Partito d'azione, per il quale simpatizzava, nonostante le resistenze che suscitava in lui il totalitarismo staliniano, decise di iscriversi al Partito Comunista Italiano, influenzando così anche la decisione di iscriversi al PCI del suo amico Antonio Maccanico. Nella sua autobiografia spiega questa importante e mai rinnegata scelta affermando che lui ed altri giovani videro nel PCI, grazie all'opera intelligente, lungimirante ed efficace di Palmiro Togliatti, "una prospettiva di reale rinnovamento democratico della società e un potente strumento di difesa della Repubblica, nella salvaguardia della laicità dello Stato". La sua adesione al PCI fu comunque piena ed appassionata, tant'è che, lasciati gli studi univer-



Francesco De Sanctis

sitari di Lettere moderne presso l'Ateneo partenopeo, fece il funzionario di partito, partecipò alla grande battaglia per la terra ai contadini e per la rinascita del Sud e poi alla campagna elettorale contro la legge truffa, non mancando di essere l'anima di quel grande giornale democratico che fu "Il progresso irpino", di cui divenne direttore. La sua così intensa e impegnata militanza era resa possibile anche dalla felice circostanza che, dalla fine degli anni quaranta per un decennio circa, la Federazione comunista di Avellino ebbe come segretario un intellettuale autentico, Ruggero Gallico. Biondi, tra l'altro, dice di lui che era "dottore in farmacia, fiorentino d'origine, ma di formazione culturale francese ancora più che italiana e capace di esprimersi in italiano con eleganza squisita ed in francese – ma poi a volte anche in arabo – con assoluta padronanza". Il XX congresso del PCUS con la rivelazione dei crimini di Stalin da parte di Krusciov e la Rivoluzione ungherese del 1956 videro Biondi attestato sulla sponda di un'intransigente difesa (che era comune anche a Gallico) del valore universale e irrinunciabile della libertà e

della democrazia. A causa delle loro radicali critiche nei confronti dell'Unione Sovietica e della ripulsa di un socialismo senza democrazia, Gallico fu rimosso dalla carica di segretario e Biondi lasciò il lavoro di funzionario e riprese gli studi universitari. Divenne allievo prediletto di Nino Cortese, docente di Storia del Risorgimento, che ebbe come relatore della sua tesi di dottorato sui moti di Montemiletto e Torre Le Nocelle nel 1860-61, pubblicata in estratto negli Atti dell'Istituto Gramsci. Ai principi e agli ideali di un socialismo fondato sulla libertà e sulla democrazia e alla loro difficile testimonianza in un partito come il PCI, che comunque aveva un "legame di ferro" con l'URSS, Biondi non venne mai meno. Basta ricordare che non solo si schierò per una più netta condanna da parte del PCI nei confronti dell'Unione Sovietica e degli altri Paesi comunisti, che non avevano esitato, nella notte tragica del 21 agosto 1968, a invadere la Cecoslovacchia per porre fine alla "Primavera di Praga" e al "socialismo dal volto umano", ma difese anche, dalle colonne del "Progresso irpino", nell'autunno del 1969, insieme a chi scrive, che gli era succeduto nella direzione del giornale, il diritto al libero pensiero della rivista "Il Manifesto" e dei suoi redattori (Pintor, Rossanda, Magri, Parlato, etc.), le cui idee erano quanto mai distanti dalle nostre. Va senza dire che, dopo qualche giorno, al termine di due lunghe e noiose riunioni del Comitato federale e della Commissione Federale di Controllo, Biondi e io fummo "sollevati" (così scrisse "L'Unità") dalle nostre cariche nella segreteria provinciale del partito e nel giornale. La stampa italiana, compreso il francese "Le Monde", diede ampio risalto alla nostra ribellione, molto apprezzandola e valorizzandola. Ricordo che trovai divertente un articolo di Nino Nutrizio su "La Notte" di Milano dal titolo: "I due sollevati". Va, inoltre, senz'altro sottolineato che Biondi non mancò mai di esprimere il suo pieno accordo e il suo sostegno all'opera di rinnovamento del nostro Partito e di distacco dall'esperienza storica del socialismo reale di cui fu solitario autore e carismatico protagonista Enrico Berlinguer, che teorizzò "l'esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre", il "valore universale della democrazia" e il "compromesso storico" e richiamò, del tutto inascoltato, la classe politica a farsi seriamente carico della ineludibile centralità della "questione morale". Se infine dia-



Antonio Gramsci

mo uno sguardo, necessariamente breve, a Biondi consigliere comunale e capogruppo comunista al comune di Avellino per un ventennio, non possiamo solo dire che - insieme a Italo Freda, un insigne professore di filosofia comunista, suo fraterno amico - ha svolto in maniera egregia, onesta e ineccepibile il suo compito. No, dobbiamo dire di più. Questa città, in cui è nato e ha vissuto, l'ha amata di un amore insonne, appassionato, delicato, premuroso, discreto e pur sempre sollecito, operoso e fecondo. Si pensi, ma è solo un esempio fra tanti, al "Quaderno di proposte della sezione Gramsci", scritto da lui ovviamente alla fine degli anni settanta, per avere l'immagine di una città civile, moderna, ordi-

nata, felice, così come la delineò con il suo pensiero creativo, dotato di un innato gusto estetico e di una raffinata propensione all'armonia e all'eleganza delle forme. La sua spiccata intelligenza politica, le sue notevoli capacità amministrative, la sua rara intelligenza e sensibilità in campo urbanistico e la sua umana sollecitudine facevano di Biondi il sindaco migliore che il capoluogo irpino avrebbe potuto avere. E' questa una cosa che gli è mancata e di cui, pur senza mai dirlo, ha sofferto ancor più che dell'iniquo trattamento riservatogli da coloro che comandavano nel PCI irpino. Ma Biondi sindaco è una cosa che è mancata ancora di più ad Avellino, abbandonata - se si eccettua il positivo, anzi luminoso decennio in cui è stato sindaco Antonio di Nunno, un cattolico dossettiano dotato di grande intelligenza e dirittura morale - nelle mani di una Democrazia Cristiana mediocre e clientelare e dei suoi sodali politici, che l'hanno ridotta nell'attuale stato miserando e degradato da cui il sindaco Foti e la sua giunta mi auguro la traggano fuori.

E', dunque, luminosa ed esemplare l'eredità intellettuale, morale e politica che Federico Biondi lascia all'Irpinia, ad Avellino e agli italiani che si sentono figli di quel Risorgimento la cui storiografia il nostro professore ha ricostruito con eleganza di scrittura, ampiezza di sguardo critico e profondità di penetrazione storico-politica ed etica nel magistrale volume Celebrando i 150 anni dell'Unità, edito per i tipi del "Corriere". Questa eredità è davvero preziosa e irrinunciabile soprattutto oggi che viviamo in un tempo povero e buio, cupo e angosciante, in una società stranita e frammentata, in un Meridione affamato e infelice. In ogni caso, appare molto difficile, ma si tratta di una difficoltà piacevole, indicare qual è l'aspetto o il tratto della personalità e dell'opera del professore Biondi che più si raccomanda al ricordo innanzitutto delle giovani generazioni. Intelligente e avido di conoscenza per indole, signorile nel gusto ma mai superbo, amante del bello, dell'arte e della musica per naturale e ben coltivato senso estetico, schivo per indole ma aperto al dialogo, austero e quasi ascetico nel costume di vita, illuminista e razionalista per vocazione, educatore esemplare, ricco di comprensione e di simpatia per il mondo dei giovani, convinto della necessità del radicamento sociale e democratico di una prassi politica valida ed efficace, cui lo richiamava anche un gram-



Questa eredità è davvero preziosa e irrinunciabile soprattutto oggi che viviamo in un tempo povero e buio, cupo e angosciante, in una società stranita e frammentata, in un Meridione affamato e infelice

scianesimo non di scuola, innamorato mai deluso della crociana "religione della libertà", insofferente verso ogni fanatismo, in cui coglieva l'oscurarsi del lume della ragione e il venir meno di ogni sentimento umano, coraggioso e disinteressato nella battaglia politica, amministratore di rara onestà e di altrettanta rara valentia, storico originale e serio e scrittore di razza, il professore Biondi pare ricordare da vicino l'ammirato ritratto che Goethe fa di Filangieri nel suo "Viaggio in Italia", quando soggiornò per più mesi a Napoli. Ma se è difficile, anzi impossibile dire quale sia il Biondi maggiore, è comunque doveroso e opportuno sottolineare che l'esemplarità della sua vita privata e pubblica, il suo amore per la causa del popolo lavoratore, dei giovani e della sua città, la sua abitudine alla libera investigazione razionale e il suo impegnato protagonismo nella sinistra aiutano chi sa tenerne conto a essere libero e a diventare migliore, ovvero a fare degnamente parte dell'umana compagnia.



© 2019 Giovanni Coppola

Il poeta Albino Pierro nacque a Tursi il 19 novembre 1916, nel cuore antico della Lucania, e si spense a Roma il 23 marzo 1995. Autore a lungo distante dalle dinamiche del grande pubblico, Pierro si distinse come un raffinato cesellatore del verso, conseguendo il Premio Carducci nel 1975 grazie alla silloge in dialetto “Nu belle fatte”. La singolarità del suo idioma, il tursitano — da lui stesso scolpita come una pietra arcaica e dotata di una sacralità intrinseca —, fu subito notata dai giganti della critica letteraria italiana. Studiosi dell'autorevolezza di Franco Fortini e Gianfranco Folena ne lodarono la profonda espressività, individuando il valore letterario assoluto custo-

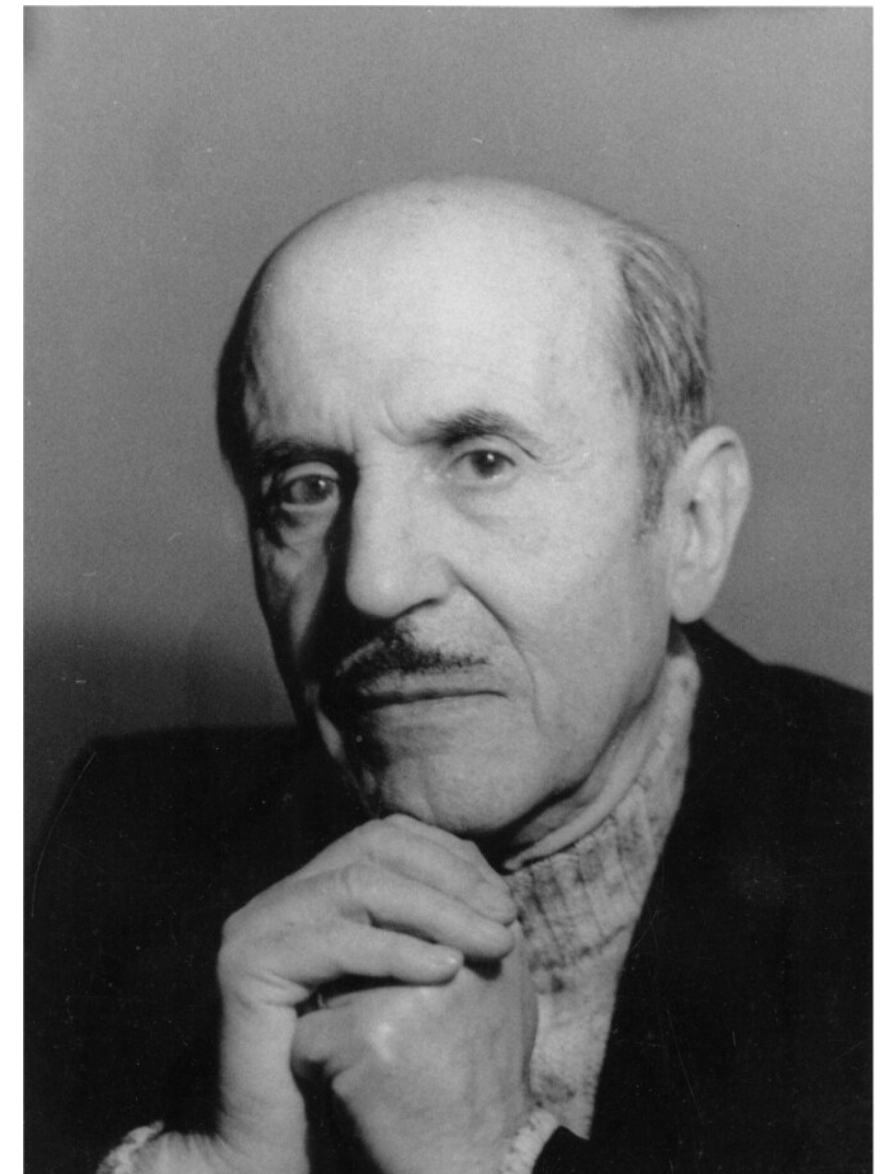
Tursi (MT), rione Rabatana con i calanchi (“i jaramme”)

dito in quella specifica parlata locale d'altri tempi. Questo canto solitario e solenne non passò inosservato neanche ai giurati del Premio Nobel di Stoccolma, tanto da valere a Pierro due candidature al Premio Nobel nel corso degli anni Ottanta. Le sue liriche, nate tra i vicoli di uno dei tanti paesi invisibili del Sud, divennero famose in tutto il mondo e, tradotte in molte lingue, ricevettero un'ampia diffusione globale. Nel 1982, mentre l'Accademia di Stoccolma esaminava la candidatura di Pierro — un sogno che purtroppo rimase sospeso a un passo dal traguardo —, lo scrittore colombiano Gabriel García Márquez veniva insignito del prestigioso premio. In fondo è stato detto,

Macondo e Tursi non sono che due facce della stessa medaglia: due geografie dell'anima, nate dal fango e dal sole di Aracataca e della Lucania, che i loro autori hanno saputo trasformare in miti universali. È un ponte invisibile fatto di nostalgia e di affetto. Una visione che Márquez sintetizzò mirabilmente nella frase: “La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla”. Da questa sponda del mondo, che poi è il nostro mondo, rispose, come un'eco perfetta, la voce lucana di Pierro, che racchiuse l'esistenza in un solo verso, una gemma con dentro tutta l'essenza di noi emigrati meridionali: “La vita è ‘a terra d'u ricorde”.

A differenza di molti intellettuali rivalutati solo postumi, Tursi e l'intera Basilicata hanno tributato il doveroso omaggio alla memoria di uno dei loro cittadini più illustri. Chi oggi si avvicina al paese viene accolto da un cartello che ne ridefinisce l'identità geografica e poetica: “Città di Albino Pierro”. La sua dimora natia non è un tempio polveroso, bensì un attivo polo culturale: accoglie un Centro studi specializzato e custodisce il patrimonio librario dell'autore, unitamente a una vasta rassegna stampa che ne attesta la risonanza internazionale. Attorno a tale nucleo, un parco letterario e un servizio di visite guidate permettono di ripercorrere gli itinerari biografici del poeta. Il suo lascito ispira la formazione didattica all'interno del locale Istituto Comprensivo locale e, dal 2021, la figura di Albino Pierro è celebrata anche nel capoluogo, a Potenza, tramite l'intitolazione di una piazza e di un'area verde urbana.

Questa legittimazione di Pierro poggia su un corpus letterario vastissimo, frutto di un prolungato itinerario di ricerca stilistica. Prima di approdare al codice neodialettale, l'autore attraversò una stagione prebellica di feconda incertezza, muovendosi tra scrittura prosastica, drammaturgia e produzione lirica. La svolta ermeneutica coincise con il trasferimento a Roma nel 1939. Qui, parallelamente alla carriera di insegnante liceale, Pierro diede prova di grande versatilità: scrisse fiabe per l'infanzia per il giornalino “Balilla”, racconti per riviste letterarie, il testo di una canzone e persino un dramma teatrale in tre atti e quattro quadri rimasto inedito, “I frutti della menzogna”



Albino Pierro (1916-1995)

(1946). Lo stesso anno segnò anche l'esordio ufficiale in versi con la raccolta “Liriche”, l'inizio di una fioritura in lingua italiana dal sapore post-ermetico e simbolista. A questa seguirono “Nuove liriche” (1949), “Mia madre passava” e “Il paese sincero” (1956), “Il transito del vento” (1957), “Poesie” (1958), “Il mio villaggio” (1959), “Agavi e sassi” (1960), fino alle tappe successive di “Appuntamento” (1967) e “Incontro a Tursi” (1973). Fu proprio questo ricco apprendistato in lingua italiana a fare da preludio al grande “big bang” della sua produzione: la pubblicazione, nel 1960, di “‘A terra d'u ricor-



de”. Questa prima raccolta in tursitano segnò il ritorno definitivo alle radici e la nascita del Pierro più autentico, colui che ha saputo fondere il mito del Mezzogiorno con le vette della poesia universale.

La poesia di Pierro non nasce da un esercizio accademico, ma si nutre di tre profonde ferite d’infanzia che ne hanno orientato l’orizzonte creativo. La prima, e più dolorosa, fu la perdita precoce della madre Margherita Ottomano, strappata alla vita quando il poeta era ancora in fasce. Questa figura materna, si tramutò in un’assenza metafisica, un archetipo ideale che poi andò a innervare l’intera produzione lirica. A tale lutto si aggiunse una grave patologia oculare che impose al poeta prolungati periodi di isolamento. Fu proprio in quell’oscurità forzata che Pierro sviluppò un senso dell’udito prodigioso e iniziò a immagazzinare i suoni della sua terra, trasformando la cecità temporanea in un’acuità uditiva che favorì la sua futura lingua poetica. Infine, il definitivo trasferimento a Roma fu vissuto come un traumatico esilio, uno strappo che lo spinse a un continuo cammino a ritroso verso il paradiso perduto della sua infanzia lucana. La svolta neodialettale di Pierro si realizzò attraverso un’epifania esistenziale determinata dallo sradicamento.

Tursi (MT), la Rabatana con i calanchi (“i jaramme”)

Rientrato a Roma dopo un soggiorno in Lucania, il poeta avvertì un’improvvisa e viscerale afasia in lingua italiana, giudicata insufficiente a veicolare la densità del proprio vissuto interiore. Nel rievocare il trauma del distacco, Pierro si rivide affacciato idealmente su uno dei balconi della casa natale, intento a perdersi con lo sguardo nella linea infinita della vallata circostante. In tale solitudine contemplativa, lo spazio geografico della sua terra si fusero con la memoria, battezzando Tursi come l’eterna “terra del ricordo”. Per sublimare tale idillio si rese necessario la composizione di un registro liturgico: la parlata natia venne così elevata a codice del mito per indagare le strutture profonde dell’inconscio. Il dialetto non assunse quindi una funzione folclorica, ma una valenza ontologica, atta a nominare l’ineffabile, sanare la frattura dell’esilio e sottrarre al divenire storico quel microcosmo ancestrale. In questo spartiacque estetico, il poema “A Ravatène” si configura come l’opera-faro della parabola pierriana. Interamente dedicato all’antico e suggestivo quartiere arabo di Tursi, abbarbicato sulla roccia e sospeso su profondi e vertiginosi calanchi — i suggestivi “jaramme”—, il testo si dipana come un labirinto lirico in cui la pietra si fa carne.



Tursi (MT), tipico fondaco arabo del rione Rabatana

Nel 1959, la genesi lirica scaturì dall’immediato rimpatrio a Tursi, culmine di un prolungato nomadismo biografico tra Taranto, Salerno, Sulmona, Udine, Novara e Roma, sede del suo definitivo stanziamento. Immerso nella topografia della propria infanzia, l’autore rievoca con tonalità elegiache il microcosmo ancestrale tursitano, trasfigurandone la memoria in mito; tali sollecitazioni esistenziali confluirono nella dolente fenomenologia della giovinezza, la quale, per una fatale attrazione, conduceva a una ricerca del tempo perduto di chiara matrice proustiana, destinata a risolversi, per Pierro, sempre più verso il medesimo nastro di partenza: Tursi. In tale substrato si radica la profonda affinità tra l’ermeneutica pierriana e la dimensione psicoanalitica, volta a richiamare nel tempo passato un avvenimento, un gesto, a volte anche un semplice suono. I testi pullulano di simboli, visioni oniriche e strutture archetipiche, quasi che l’avvenire fosse racchiuso nel passato e la verità ultima andasse ricercata retrocedendo con lo sguardo, anziché procedendo verso il domani. Ne consegue che il Meridione di Pierro non si configuri come un idilliaco rifugio, bensì come un microcosmo solitario, aspro e tormentato, flagellato da devastazioni telluriche, dagli smottamenti e

dalle alluvioni che storicamente hanno piegato il Mezzogiorno, e dove l’esistenza si consuma in un quotidiano corpo a corpo con la morte. Un universo primordiale e denso, affine al realismo magico e antropologico tratteggiato da Carlo Levi (“Corriere dell’Irpinia”, 31 maggio 2025) e Cesare Pavese (“Corriere dell’Irpinia”, 7 giugno 2025), ove persistono immutati i costumi e i rituali di un’epoca ormai al tramonto. Una poesia pervasa da registri ora severi, ora limpidi, ma costantemente tesa a risarcire le fragilità umane attraverso il potere salvifico della parola. Tuttavia, il massimo magistero di Pierro risiede nell’aver elevato per primo il dialetto tursitano a dignità letteraria, sublimandolo in veicolo espressivo della propria poetica e in chiave d’accesso ai recessi più intimi della propria ispirazione. Egli abbandonò la lingua nazionale — pur praticata nella stagione compresa tra il 1946 e il 1960 — poiché avvertita come una maschera, un abito inadatto a tradurre i moti profondi dello spirito, per impegnarsi a codificare un autonomo sistema lessicale, grafico-fonetico e ritmico. Ne scaturì una vera e propria lingua d’arte che, in ultima analisi, recuperava l’idioma ancestrale dei propri avi. È giunto dunque il momento di abbandonarsi alla suggestione dei versi del custode della memoria tursitana, leggendo una memorabile lirica che possiamo considerare come il suo capolavoro “A Ravatène”, un poema intessuto d’infinito amore per il borgo natio, ma parimenti solcato dal tragico vuoto della figura materna, che Pierro non ebbe mai il conforto di stringere a sé in quel primordiale contatto filiale negato dal destino: “Cchi ci arrivè a la Ravatèna / si nghianete ‘a pitrizza / ca pàrete na schèa appuntillèta / a na timpa sciullèta. // Quanne un tempe è sincire, / atturte atturte ‘a terra d’i iaramme / ci ampiete a lu sòue com’u specchie, / e quann si fè notte c’è nu frusce / di vent ca s’ammuccete nd’i fossi / e rivigghiete u cuc e ci fè nasce / nu mère d’erve. // Pùuri cristieni, / ci durmine cch’i ciucci e cch’i purcelli / nda chille chèse nivre com’i forchie; / pur mo lle chiamene “biduini” / cc’amore ca su’ tristi e fène a sgrògnue / a piscunète e a lème di curtèlle. // Alledàvete c’è aria fina / quann venete ‘a steta; / e nun mpòrte si po ci fène ‘a fera / e chiamene u taute i cuc-uelle; / l’avèrea viré chille ca fène / i Ravitanesi quann c’è na zita: / vi ndippèrese i ricchie cchi nun sènte / catarre mandulini e colp-scuri / scamizzi di uagnuni e

d'urganette / e battarie e troni di tammure. // Ma iè le vogghie bbene 'a Ravatèna / cc'amore ca c'è morte mamma mèja: / le purtàrene ianca sup' 'a seggia / cchi mmi nd'i fasce com'a na Maronna / cc'u Babinèlle mbrazze. // Chi le sàpete u tempe c'è passète... / e nun tòrnete ancore a lu paàzze. //

(Per arrivarci alla Rabatana / si sale un pietra-me / che sembra una scala puntellata / su una parete in crollo. // Quando il tempo è sereno, / tutt'attorno la terra dei burroni / lampeggia al sole come fa uno specchio, / e quando si fa notte c'è un fruscio / di vento che nei fossi si nasconde / e risveglia il cuculo e fa spuntare / un mare d'erba. // Povera gente, / ci dormiva con gli asini e i porcelli / in quelle case nere come tane; / e ancora adesso li chiamano "beduini" / perché sono violenti e fanno a pugni, / a sassate e a colpi di coltello. // Lassù c'è aria fina / quando giunge l'estate; / e non importa se poi fanno schiamazzi / e le civette chiamano la bara; / lo dovrete vedere cosa fanno / i Rabatanesi quando ci son nozze: / le orecchie otturere, per non sentir / chitarre mandolini e mortaretti / strepiti di fanciulli e di organetti / e batterie e tuoni di tamburo. // Ma io alla Rabatana voglio bene / l'amo perché lì è morta mia madre / la portarono bianca sopra una sedia / con me in fasce, come una Madonna, / col Babinello in braccio. // Chi lo sa mai il tempo ch'è passato... / e non ritorna ancora al suo palazzo). ("A terra du ricorde", 1960).

L'esegesi pierriana concorda nel rilevare che il confronto tra la produzione in lingua e la successiva svolta neodialettale è a netto svantaggio della prima e che lo studio delle ragioni che hanno portato a questa scelta è una tappa obbligatoria per la riflessione critica sull'autore. Non-dimeno, nella poesia di Pierro un tema ricorrente che ritroviamo nella sua architettura lirica è rappresentato dalla dimensione onirica. La centralità del sogno, al di là delle dichiarazioni rese in sede teorica dall'autore, non è sfuggita agli estimatori del poeta di Tursi. Non a caso lo spazio del sogno nell'opera pierriana riveste un'estensione più vasta di quanto non si creda, sia sul piano semantico — essendo foriero di molteplici significati, che vanno ben oltre le dichiarazioni esplicite del poeta —, sia sotto il profilo quantitativo, data la fitta ricorrenza di pagine dedicate alla fenomenologia del sogno e del sonno, resi in dialetto tursitano dall'unico



Tursi (MT), Casa Museo del poeta Albino Pierro (1916-1995)

lemma "sonne". Dagli scritti italiani del giovane e incerto scrittore Albino Pierro alle bellissime poesie tursitane di "donn'Albine", le manifestazioni oniriche si susseguono come momenti rivelatori dell'iter estetico dello scrittore tursitano.

Nel 1992, all'interno dell'ultima raccolta pubblicata da Albino Pierro ancora in vita, si colloca un distico di profondo valore semantico, il cui motivo ricorre con frequenti e minime varianti in tutta la sua produzione. Tale componimento formalizza un grido di sofferenza esistenziale elevato a valenza universale, che assurge a titolo eponimo dell'intera opera: "Nun c'è pizze di munne addù nun c'ète / chi ci si ràschete 'a facce" (Non c'è angolo della Terra dove non ci sia / chi si graffia la faccia). La raccolta accoglie la sezione monografica "A lu paise", configurata come una radicale fenomenologia del rimpatrio e della memoria natia. In questa sede, l'ideale regressione al borgo si pone come il fine ultimo, sia sul piano palinogenetico interiore sia su quello simbolico, dell'autore esule, teso a sanare il trauma dello spaesamento e dell'alienazione urbana. L'intera produzione pierriana vanta oggi una monumentale fortuna critica, che gli assegna unanimemente un posto d'onore nel panorama della lirica contemporanea internazionale.



L'UTOPIA CREATIVA DI GIACOMO D'ONOFRIO

“Federico Fellini, che di personaggi se ne intende, li vorrebbe come protagonisti nel suo prossimo film. Per interpretare loro stessi, naturalmente. E non è detto che i due non accettino. Loro, Camillo Marino e Giacomo d'Onofrio, personaggi lo sono davvero: organizzatori infaticabili del “Laceno d'Oro” (un festival del cinema ormai di risonanza mondiale), animatori della rivista “Cinemasud”, ma soprattutto grandi appassionati del cinema neorealistico, in 25 anni di infaticabile attività sono riusciti a rivitalizzare un settore, quello culturale, che in Irpinia non ha mai goduto dell'attenzione delle autorità locali. Sono stati 25 anni di sacrifici, incomprensioni, difficoltà di ogni tipo, durante i quali Marino e d'Onofrio (simpaticamente confusionari e polemici nella loro tenace opera) hanno potuto fare affidamento soltanto sulla loro passione per il cinema e sull'incoraggiamento di Pier Paolo Pasolini e Cesare Zavattini, convinti sostenitori dell'importanza del “Laceno d'Oro”. Le loro battaglie con le autorità locali sono rimaste proverbiali, ancora oggi si è giunti poco più che a una tregua. I risultati alla fine li hanno premiati: il “Laceno” è ormai conosciuto in tutta Italia, addirittura ambito dai cineasti dell'Europa dell'Est e del Terzo Mondo, e mantiene intatto il suo messaggio culturale”.

Per l'incipit di questo “amarcord” - nel ventennale della scomparsa, che ricorre il 9 giugno - di Giacomo d'Onofrio (“con la d minuscola!”, si raccomandava negli ultimi tempi), giornalista e scrittore originario di Prata Principato Ultra e direttore artistico del “Laceno d'Oro”,



Giacomo D'Onofrio a Venezia

ci è sembrato ancora attuale l'“attacco” di un reportage pubblicato da chi scrive, non ancora ventenne, sul periodico “Cronache di Radio Alfa” nell'aprile del 1981, quando il ritorno del Festival internazionale del Neorealismo, con l'autorevole presenza di Cesare Zavattini al cinema Eliseo di Avellino, rappresentò un importante segnale di ripresa e di speranza nell'Irpinia martoriata dal sisma. Giacomo d'Onofrio e Camillo Marino: un binomio indissolubile, un'amicizia fraterna. “Per me Giacomo era diventato una persona di famiglia, come lo era da tanto tempo per Camillo”, ricordava commosso il fratello di Marino, Italo.

E così li hanno descritti i più importanti critici e inviati al “Laceno d'Oro”, primo fra tutti Pietro Bianchi, un principe della critica cinematografica europea, che in un reportage del '75 da Avellino per il quotidiano “Il Giorno” riuscì a descrivere mirabilmente il sodalizio indissolubile tra due intellettuali di temperamento e formazione diversissimi: “Camillo Marino e Giacomo d'Onofrio – scrive Bianchi – sono i due Dioscuri del Festival di Avellino. D'Onofrio è più appartato, resta nei giardini misteriosi del culto. Marino è più estrinseco: si diverte a prendere le distanze e favorisce le accettazioni. Marino è romano, internazionale, cosmopolita, cittadino del mondo, di Cannes e di altre parti. Si giocano bene le due parti in commedia: l'astuzia geniale è di Marino, la meditazione remota è di d'Onofrio”. Fin dal '68, d'altronde, il ruolo culturale di Marino e d'Onofrio in Irpinia e nel cinema italiano era già stato autorevolmente riconosciuto da uno dei maggiori scrittori italiani, Domenico Rea, all'epoca presidente del Festival cinematografico irpino: “Ora il “Laceno” è andato avanti per dieci anni con uno sforzo di volontà veramente raro e non intendo certo includere anche me in questo sforzo. E' andato avanti per le doti, le qualità, l'intelligenza, la cultura, la preparazione, la capacità di simpatia e di fascino in tutti gli ambienti italiani ed europei di Marino e di d'Onofrio. Alla serata finale del Premio, Leopoldo Trieste, Antonella Lualdi, Franco Interlenghi, Nelo Risi, Purisa Diordevic e Vatroslav Mimica hanno dichiarato, l'uno dopo l'altro, spontaneamente, di essere venuti ad Avellino, Atripalda e Ariano Irpino per la stima personale



In alto: Federico Fellini

A destra: Foto di gruppo con D'Onofrio e Marino in Bulgaria

Sotto: Tinto Brass, Camillo Marino e D'Onofrio

che ripongono in Marino e d'Onofrio”. Ogni ulteriore commento risulterebbe superfluo. Resta invece da sottolineare la personalità artistica e creativa di Giacomo d'Onofrio: se Camillo Marino è stato homo politicus, organizzatore infaticabile, esperto di cinema e saggista, intellettuale eclettico e cosmopolita, marxista irriducibile, il popolare “Giacomino” sarà ricordato per la sua naturale eleganza che tanto piacque a Pasolini, per l'estro oratorio, per il legame alla sua terra, per la genuina vena poetica e narrativa che ne fa uno dei più interessanti scrittori irpini del secondo '900, come ebbe a scrivere nel 1970 Cesare Zavattini riguardo alla sua raccolta La bisaccia dei sogni folli, seguita da Sotto il vecchio bersò nel 1993: “E' certo che il d'Onofrio è abbastanza vicino a un suo modo e a un suo mondo: per lui lo scrivere non riguarda un'avventura provvisoria e quanto meno dilettesca”.

Due libri di narrativa che rivelano lo stile personalissimo – ad un tempo realistico e barocco – di uno spirito libero e sincero, che nei suoi racconti riesce a far vibrare in maniera palpante le corde della memoria e della nostalgia, delle pulsioni sentimentali e dell'ironia, dell'umana follia e dell'ansia di liberazione. E



chissà che non possano riemergere, da qualche archivio privato, le registrazioni della rubrica Scrittori irpini, condotta dai microfoni di “Radio Irpinia” negli anni '70 da Carlo Silvestri e Giuliano Minichiello, trasmissione di cui l'estroso, colto, simpatico, istrionico Giacomo d'Onofrio divenne ben presto una star indiscussa... Scrittore vero, il nostro d'Onofrio, ma, ancor più, dicitore brillante, conversatore impareggiabile, oratore polemico e senza freni.

I suoi leggendari discorsi d'apertura, originalissimi e divertenti, nelle serate finali del “Laceno d'Oro” ci mancano da tempo, ma vivono con simpatia ed affetto sempre crescenti nella memoria collettiva di due generazioni di avellinesi che hanno condiviso i successi, le difficoltà e le speranze di un Festival cinematografico unico ed irripetibile.





MAGNIFICA HUMANITAS

La bibbia racconta una “storia” che poteva finire male per tutta l’umanità. Millenni fa tutti avevano un’unica lingua. Nella valle di Sennaar, in Mesopotamia, gli uomini si dissero: “facciamoci mattoni e costruiamoci una città con una torre che tocchi il cielo”. Fu allora che il Signore, per sanare la loro superbia, confuse le lingue dei costruttori così che migrassero per tutta la Terra. Fu Babele. Ma se all’inizio sembrò una tragedia, riflettendoci, non fu affatto un male – come alcuni sostengono - anzi da essa derivò un grandissimo bene; con le lingue, infatti, si moltiplicarono le culture, le tradizioni, le storie, le religioni, e tutta la Terra fu abitata, in un arcobaleno di varietà e di diversità tra gli esseri umani, che potevano crescere e migliorare solo confrontandosi senza paura.

Oggi, millenni dopo, in un’altra valle, la Silicon Valley, quelli che vi si sono stabiliti dicono: “perché dobbiamo accontentarci di ciò che l’intelligenza umana può fare; facciamoci una intelligenza artificiale, tutta cervello e niente cuore. Facciamo armi che non rispondano alla coscienza umana. Costruiamoci una “Torre digitale””. Allora il Signore tornò a guardare la Terra e mandò un papa per confermare e incoraggiare chi chiedeva un uso umano della “Torre digitale”. Il papa, senza paura e nella stessa lingua di chi rischiava di devastare la Terra, fece appello a tutta l’umanità perché protestasse contro chi minacciava di far sparire civiltà intere: “la pace – disse – deve essere disarmata e disarmante. E la tecnologia, disarmata, deve essere a servizio di tutti, non solo di pochi”.

Nella realtà che viviamo, assistiamo sbigottiti, al precipitare dell’umanità nella “età del caos”. In essa possiamo collocare i volgari attacchi, rivolti da Donald Trump contro papa Leone XIV, che dimostrano il duro scontro tra movimenti sovranisti e l’universalismo cattolico. Trump, presidente degli Stati Uniti, ha attaccato frontalmente il primo papa statunitense, accusandolo di giustificare l’arsenale nucleare iraniano e di mettere in pericolo molti cattolici. Il papa non ha arretrato di un millimetro, ha respinto le accuse, riaffermando il primato del Vangelo, la difesa instanca-



bile della pace e la condanna energica delle armi atomiche da parte della Chiesa cattolica. È risultato che, senza volerlo, papa Leone è diventato l’antitesi della leadership aggressiva e muscolare di Trump. Perciò dobbiamo essere grati al presidente degli Stati Uniti, che con i suoi attacchi sconclusionati al primo papa statunitense, ha fatto in modo che le sue parole di condanna alla guerra, finalmente risuonassero forti alle orecchie dei potenti. Il presidente USA, senza volerlo, ha fatto da amplificatore al papa! E allora, dopo un inizio di pontificato di papa Leone sotto tono – e come poteva essere altrimenti dopo l’uragano-Francesco! – finalmente abbiamo capito che c’è una continuità con Bergoglio sui temi, anche se meno nelle forme. E Leone, considerato timido e, per alcuni, persino debole, in realtà si sta mostrando forte quanto il predecessore; capace di governare con agostiniana mansuetudine, sapendo cioè dosare la forza.

I papi già con la scelta del nome indicano la direzione del pontificato. Papa Prevost avrà pensato a Leone XIII, che alla fine del XIX secolo, è sta-

Il presidente USA, senza volerlo, ha fatto da amplificatore al papa!

to il papa dell’enciclica Rerum novarum, sui diritti dei lavoratori, e di quella, l’unica, sugli ancora giovani Stati Uniti d’America; oppure avrà pensato a frate Leone, il più stretto collaboratore di san Francesco; mi piace pensare che abbia interpretato l’intenzione del Conclave che, eleggendolo, ha sperato in un nuovo Leone, il primo, il Magno che fermò Attila: l’attuale Leone, il XIV, dovrà arginare il potere senza controllo dell’IA e quello caotico di Trump, novello Attila. Bisogna riconoscere il coraggio di Leone che, nella sua non voluta sfida al presidente USA, giunge fino a dare visibilità ad una interpretazione non alienata delle nuove tecnologie, diventando così il simbolo di una radicale alternativa tra due “mondi possibili”! Una cosa è certa: Trump non è più l’unico statunitense importante; ora, a Roma ce n’è uno che avrà gioco facile a diventare più importante di lui, basterà “solo” che, come il suo predecessore - anche se con parole e gesti diversi - annunzierà e testimonierà il Vangelo, non di Prevost, né di Bergoglio, e nemmeno di Trump e Vance, ma il Vangelo di

Gesù Cristo.

Nel lontano 1978, con la nomina a Sommo pontefice del polacco Karol Wojtyła, la Chiesa cattolica, con una mossa strategica da vera superpotenza mondiale, scelse un papa che avrebbe dovuto dare una spallata definitiva agli illiberali e agonizzanti regimi dell'Est europeo, come poi è realmente avvenuto. Se è vero questo, mi auguro che nell'ultimo conclave il Collegio dei cardinali abbia scelto, forse, di fare lo stesso con gli Stati Uniti di Trump?

Intanto, la prima enciclica di Leone XIV, Magnifica humanitas, è stata firmata dal papa il 15 maggio 2026, 135° anniversario della famosa enciclica Rerum novarum di un altro Leone, il XIII, pubblicata il 15 maggio del 1891. L'attuale documento si pone in parallelo ideale con quello dell'omonimo predecessore: se alla fine dell'800 la sfida era la rivoluzione industriale e la questione operaia, oggi il rischio per società è rappresentato dall'impatto dell'IA e della digitalizzazione sul lavoro e sulla vita umana. L'enciclica denuncia il colonialismo digitale e lo strapotere delle big tech, accusate di detenere un potere sui



Donald Trump

dati e un controllo sulla società, spesso superiore a quello dei governi. Il testo riflette sulla necessità di "disarmare" la tecnologia, sottraen-

dola agli algoritmi in mano a pochi e indirizzandola verso il bene comune. Parafrasando il Vangelo, la tecnologia deve servire l'uomo e non il contrario! Un messaggio profondamente laico, anche se a ricordarcelo è il papa: nell'epoca dell'IA presentata come un destino ineluttabile, Leone prova a ricordarci che i destini si possono e si devono scegliere, non subire.

Occorre anche superare la teoria della "guerra giusta", promuovendo il dialogo e la diplomazia, anche se sembrano fuori moda; perciò il pontefice mette in guardia contro l'uso di armi legate all'IA, perché "non esiste algoritmo che possa rendere la guerra moralmente accettabile". Il papa si propone di rilanciare il dialogo tra le religioni per riaffermare che non si può usare il nome di Dio per legittimare la guerra.

Questa enciclica è, in qualche modo, la continuazione del magistero di papa Francesco e della Laudato sì, sulla custodia del creato; in essa Bergoglio afferma che l'umanità necessita di una ecologia integrale, che tuteli non solo la natura, ma soprattutto l'uomo come parte integrante di essa. Infatti il sottotitolo del documento di Prevost recita in modo incisivo: "sulla custodia della

persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale".

Sarebbe presuntuoso proporre, in poco spazio, la trama di un testo lungo e ampio, composto da 245 paragrafi, suddivisa in 5 capitoli, più una introduzione e una conclusione. Basta ricordare che l'enciclica approfondisce un principio: la tecnologia non è una "forza antagonista rispetto alla persona", né "di per sé un male"; tuttavia essa "non è neutrale, perché assume il volto di chi la pensa, la finanzia, la regola, la usa". Perciò il papa richiama tutti a "costruire nel bene" e a "rimanere umani". In sintesi: la dottrina sociale della Chiesa cattolica è teologia di comunione tra tutti gli esseri umani, affinché "il mondo possa riconoscere nel cuore dell'essere umano il luogo dove Dio desidera abitare".

La lettera si conclude senza condanne e senza pessimismo, ma con la speranza e l'invito, da parte di Leone XIV, ad abitare senza paura le nuove tecnologie alla luce del Vangelo, seguendo "un itinerario di vita cristiana sobrio ed esigente" affinché anche nel tempo dell'IA tutti possano testimoniare "la bellezza di una magnifica umanità abitata da Dio".

PAPA LEONE XIV E LA SFIDA DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

di Massimo Montanile

“Magnifica Humanitas” di Papa Leone XIV arriva in un momento storico in cui l'Intelligenza Artificiale non è più una prospettiva futura, ma una realtà che sta trasformando lavoro, relazioni, conoscenza e potere.

Da anni sostengo che la vera sfida dell'Intelligenza Artificiale non sia soltanto tecnologica, ma profondamente umana.

Per questo ho letto con particolare interesse Magnifica Humanitas, la nuova Enciclica dedicata alla custodia della persona umana nel tempo dell'IA. Ho ritrovato in queste pagine molti dei temi che animano il mio percorso professio-

nale e culturale, il libro Radici e algoritmi, le attività di INTRECCI – Associazione Culturale e il nuovo volume “Dall'algoritmo al silicio – Comprendere l'Intelligenza Artificiale”, di prossima pubblicazione per tab edizioni, con la prefazione di Nicola Bernardi, Presidente di Federprivacy.

Il Papa richiama con forza la necessità di custodire la dignità della persona, governare responsabilmente l'innovazione tecnologica e promuovere un autentico dialogo tra sapere scientifico, etica e cultura umanistica. Sono gli stessi interrogativi che oggi attraversano il dibattito sull'IA e che ci hanno spinto a lavorare a un testo pensato non soltanto per spiegare le tecnologie, ma per comprenderne l'ar-

chitettura, le implicazioni sociali, le opportunità e le responsabilità.

Particolarmente significativa è la metafora proposta dal Pontefice: la scelta tra una nuova Babele tecnologica, fondata sull'omologazione e sulla concentrazione del potere, e una Gerusalemme da ricostruire insieme, attraverso il dialogo, la corresponsabilità e la valorizzazione delle differenze.

È una riflessione che va oltre i confini religiosi e interpella tutti: ricercatori, imprenditori, educatori, decisori pubblici e cittadini.

In un tempo in cui gli algoritmi influenzano sempre più profondamente le nostre scelte individuali e collettive, Magnifica Humanitas ci ricorda una verità essenziale: il progresso ha senso soltanto se accresce dignità, libertà, conoscenza e relazioni umane.

Perché il futuro non si costruisce mettendo l'uomo al servizio degli algoritmi, ma mettendo gli algoritmi al servizio dell'uomo.





EDGAR MORIN L'EDUCATORE ED IL FILOSOFO



La notizia della scomparsa di E. Morin si è diffusa in un caldo pomeriggio primaverile non come il rumore di tuono che annuncia un temporale, ma come l'improvviso spegnersi di una stella, il disintegrarsi di certezze. L'ultra centenario Edgar, per tanti, specie della generazione che ha vissuto la scuola dagli anni sessanta in poi, è stato una guida, un riferimento certo ed illuminante. E sono veramente tanti i docenti che hanno trovato, nelle sue idee innovative, nella sua chiarezza metodologica, nella sua visione del mondo, risposta alle loro domande e ai loro bisogni professionali e culturali. Egli è stato il simbolo di una triplice riforma:

Il pensiero della complessità come orizzonte etico e culturale

- del “nostro modo di pensare ed apprendere, dell'educazione e dell'insegnamento” con la sua prima ed efficacissima opera: la testa ben fatta (Cortina 2000);
- dei contenuti e dei modi di insegnare, con l'opera successiva: i sette saperi necessari all'educazione del futuro, (Cortina 2001) ove “espone sette problemi fondamentali, tanto più necessari da insegnare in quanto sono ora totalmente ignorati o dimenticati”;
- Infine, con la terza, “Insegnare a vivere – Manifesto per cambiare l'educazione (Cortina 2015), ci ha insegnato a “vivere nel nostro tempo

Edgar Morin, pseudonimo di Edgar Nahoum (Parigi, 8 luglio 1921 – Parigi, 29 maggio 2026[1]), è stato un filosofo e sociologo francese. È noto soprattutto per l'approccio transdisciplinare con il quale ha trattato un'ampia gamma di argomenti, fra cui l'epistemologia

che è anche quello di internet, nella nostra civiltà... nella quale ci sentiamo così spesso disarmati e strumentalizzati”.

Ed oggi, senz'altro, ci metterebbe in guardia per non essere soccombenti di fronte a AI.

E' stato definito “uomo secolo” o anche “uomo resistenza”, perché testimone e protagonista del nostro tempo. Ci ha fatto compagnia. E' stato punto di riferimento di tanti itinerari progettuali e didattici della Scuola dell'autonomia, ispirati alla sua idea che: “la cultura è il destino comune”. Nella pratica didattica si sono diffuse esperienze molto positive sulle relazioni multidisciplinari, per esempio: Matematica - Filosofia. E tante volte abbiamo continuato il suo insegnamento, allargando l'ampiezza dei confronti all'etica, alla letteratura, alle tematiche civiche. Con l'aiuto di Morin abbiamo meglio compreso l'intimo nesso tra le varie culture, che costituisce una proposta di come contribuire, attraverso lo studio, a formare un pensiero che distingue ed unisce.

Ci ha aiutati a mettere in discussione e a superare il paradigma della separazione (prevalenza del sapere disciplinare), il quale ci induce, attraverso un pensiero disgiunto e riduttivo, a perdere la capacità di collocare le informazioni nella complessità del loro contesto naturale. Con lui abbiamo imparato non a depotenziare le capacità analitiche, bensì ad aggiungervi “un pensiero che unisce”, “un pensiero del complesso, nel senso originario del termine complexus: ciò che è tessuto insieme” (Morin), un pensiero che non escluda, ma includa. La “multidimensionalità” ammette la simultaneità delle molte teorie possibili e tuttavia identicamente plausibili per la spiegazione dello stesso fenomeno, mentre la “dialogicità” è richiesta per rendere conto delle situazioni di conflittualità che si generano all'interno di tale molteplicità non aggregabile (ad es. concezione ondulatoria o corpuscolare delle particelle in microfisica). E che richiede anche una nuova integrazione fra scienze della natura e scienze dello spirito.

Oggi, nel nuovo secolo ed in una Europa immersa ed inefficace, ne avvertiamo un impellente bisogno. Gli studenti, gli imprenditori, i professionisti che negli anni 90, sospinti dalla grande

idea di Europa, hanno perseguito l'obiettivo strategico della UE di “diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo”, si sentono traditi e disillusi, perché la pandemia ha evidenziato quanto le nazioni siano ripiegate su se stesse e, nel contempo, abbiamo investito con risultati inadeguati sulla qualità e sull'efficacia dei sistemi di istruzione e di formazione. Nel mezzo di una crisi globale e profonda, con tante guerre in corso, ci domandiamo come sia possibile riacquistare fiducia, capire quanto accade. Approfondire certe implicazioni, riscoprire l'unità dell'agire umano ci aiuterà, forse, a riacquisire fiducia.

Non è certo con il catastrofismo che possiamo riprendere fiducia, né con l'illusione di ritornare al passato. E' necessario vivere la realtà, reagire, comprendere criticamente i nostri errori e riacquisire metodo e fiducia. E' valido il consiglio di E. Morin: “La frammentazione e la compartimentazione della conoscenza in discipline separate, opposte e non comunicanti ha sottosviluppato l'attitudine a contestualizzare i dati del sapere e a integrarli in un sistema capace di attribuire loro un significato. L'iperspecializzazione rompe il tessuto complesso della realtà”. Egli nella intervista citata afferma: “Serve una riconversione mentale totale: imparare a scendere a compromessi con la complessità... e purtroppo vedo che nella classe dirigente, a tutti i livelli, non c'è affatto una tale presa di coscienza”

Dobbiamo andare, quindi, oltre la conoscenza parcellizzata, oltre il sapere specialistico, oltre le conoscenze separate. Dobbiamo essere capaci di comprendere i diversi linguaggi, ovunque... Ci siamo, infatti, illusi che il sapere specialistico potesse essere una soluzione, abbiamo guardato ai super tecnici come alla eccellenza professionale. Certo, è vero, essere eccellenti significa possedere il massimo delle competenze; tuttavia il tecnico è veramente super se è capace di cogliere gli aspetti del reale nella loro complessità ed unità. Se nella scuola mirassimo a formare iperspecialisti e non badassimo alla inclusività, trascureremmo gli studenti normali, quei futuri cittadini, che, in democrazia, devono essere capaci di assumere decisioni per il bene comune. Oggi diremmo: non c'è il globale senza il locale; la UE ha adottato lo slogan: pensare globalmen-

te, agire localmente. Morin è per un approccio sistemico, reticolare, olistico, teso alla comprensione d'insieme e disponibile ad affrontare le incertezze. Già Pascal, pur condividendo la necessità cartesiana di possedere idee chiare e distinte, aveva superato il principio del metodo dell'evidenza e tendeva a ridurre il complesso al semplice, in quanto, affermava: "ritengo sia impossibile conoscere le parti senza conoscere il tutto, così come è impossibile conoscere il tutto senza conoscere particolarmente le parti".

La formula di Pascal si oppone a quella di Cartesio che pone la necessità, nel suo Discorso sul metodo, di «separare tutte le cose e cogliere ciascuna delle difficoltà che esaminerò in tutte le parti che sarà possibile e che sarà necessario per meglio risolverlo». Morin si avvicina molto alla linea di Pascal, ma, di fatto, esse sono complementari. Dobbiamo associare i due procedimenti, di disgiunzione e di congiunzione, di semplificazione e di complessificazione e pensarli come antagonisti e complementari. Il metodo di Morin rompe con la causalità lineare e il pensiero semplificatore che regnano ancora nel XXI secolo. Evidenzia la necessità di superare le suddivisioni disciplinari e di riscoprire i problemi fondamentali e globali dell'umanità. Pascal ci spinge a concepire un'antropologia complessa in cui homo sapiens è anche demens, homo faber è anche immaginario e mitologico, homo oeconomicus è anche homo ludens, in cui l'uomo non è soltanto prosaico, votato ai compiti utilitaristici, ma anche poetico, tendente alla comunione e all'amore. Per Morin bisogna insegnare la condizione umana, oggi si direbbe: "la magnifica umanità", che deve indubbiamente beneficiare delle tecniche senza però subordinarsi ad esse, lasciarsi dominare dal "pensiero tecnocratico, anche di AI, incapace di comprendere il vivente e l'umano, pur credendosi il solo pensiero razionale"

L'umanità, di fronte ad una realtà complessa, deve comunque saper controllare i processi etico-sociali e di civiltà.

Morin indica una via! Nel 2014, dopo aver pubblicato i sei volumi de: il Metodo, si interroga sulla complessità della condizione umana e scrive: La via – Per l'avvenire dell'umanità. E' una sintesi di contraddizioni e sviluppi del XX secolo, perché il progresso scientifico-tecnico mentre ha aperto inedite possibilità di emancipazione



rispetto alle malattie ed alla morte, dall'altra l'incubo della morte collettiva continua ad incomberare sull'umanità per le armi nucleari, chimiche biologiche e con il degrado ecologico. Egli sviluppa una critica radicale della nozione di sviluppo definita secondo una prospettiva tecnoeconomica. Bisogna cambiare via, cambiare paradigma, questa nozione di sviluppo è condizionato esclusivamente dalla prospettiva tecnoeconomica, la cui crescita produce tanti sottosviluppi materiali, cognitivi, morali e psichici. Questa via va sostituita con una via di civiltà e politica dell'umanità planetaria. L'agire politico implica un impegno etico, ove l'etica mobilita l'intelligenza per affrontare la complessità della vita. Ciò significa abbandonare i punti di vista dei saperi separati che non sanno vedere l'urgenza e ciò che è essenziale. Abbiamo bisogno di serenità, di sobrietà, temperanza, autonomia /comunità. Morin condivide le parole di Aragon: la donna è l'avvenire dell'uomo, in quanto la civiltà umana deve integrare le proprie potenzialità d'amore e di affetto con quelle della donna, unico vero avvenire, centro di una rivoluzione umana, spirituale e progressista in grado di salvare il mondo. Si impone, quindi, una sostanziale modi-

fica di prospettiva: significa riconoscere e affrontare incertezze morali e contraddizioni etiche, comprendere che il bene e il male non possono essere sempre distinti facilmente, sapere che i nostri doveri etici sono spesso antagonisti, e perfino inconciliabili, poiché abbiamo doveri verso noi stessi, verso i nostri cari, verso la società, verso la specie, verso le nuove generazioni.

Morin è molto esplicito e vicino alla nostra realtà perché vede nei comportamenti collettivi, come già H. Jonas, un difetto di responsabilità e solidarietà. Auspica una "cura della casa comune ed un riconoscimento che il dono della terra con i suoi frutti appartiene a tutto il popolo". Pensando al ben vivere, afferma che dobbiamo cambiare l'educazione: "l'insegnamento deve portare a una "antropo-etica" attraverso la considerazione del carattere ternario della condizione umana, che consiste nell'essere allo stesso tempo individuo-società-specie. In questo senso, l'etica individuo/società richiede un controllo reciproco della società da parte dell'individuo e dell'individuo da parte della società, cioè richiede la democrazia; l'etica individuo/specie invoca nel

ventunesimo secolo la cittadinanza terrestre. A partire da ciò si abbozzano le due grandi finalità etico-politiche del nuovo millennio: stabilire una relazione di controllo reciproco fra la società e gli individui attraverso la democrazia, portare a compimento l'umanità come comunità planetaria. L'insegnamento deve non solo contribuire a una presa di coscienza della nostra Terrapatria, ma anche permettere che questa coscienza si traduca in una volontà di realizzare la cittadinanza terrestre".

Dobbiamo prendere ad esempio ciò che sta avvenendo nelle Scienze della terra e nell'ecologia scientifica. Queste conoscenze implicano stretti collegamenti tra fisica, geologia, biologia e meteorologia, nonché legami con le scienze sociali. L'ignoranza e l'incultura producono radicalismi e intolleranze etnico religiose in vari contesti territoriali; nel contesto italiano l'incultura ha prodotto disunione sociale, incapacità progettuale e catastrofe morale. Eppure politici, sociologi economisti non mancano di banche dati, di strumenti: perché non sanno capire? Evidentemente avere a disposizione un oceano di informazioni non equivale a comprenderle, né a saperle usare correttamente. Forse è stata depotenziata l'attività critica della ragione. Quindi le informazioni non le elaboriamo, non si depositano e, non depositandosi, non diventano conoscenza. Che fare?

E' necessario riguadagnare una vera dimensione umana, quella del pensare; riconfermare la capacità di distinguere e valutare, affermare il coraggio di addentrarsi nella società complessa e nella realtà di tutti i giorni con la certezza che non sarà il denaro a salvarci. Smettiamola di chiederci: a che mi serve? chi me lo fa fare. Se riusciamo a ripristinare la centralità della cultura, contribuendo alla costruzione di solide basi per un pensiero che divide ed unisce, avremo certo realizzato un sicuro investimento ed avremo ritrovato anche la meraviglia di un nuovo umanesimo, entusiasta anche per le sorprendenti acquisizioni della scienza.

Una rimediazione su questi valori, con atteggiamento e pensiero dinamico, può venire, anzi è urgente, anche nell'immediato, attraverso un confronto sulla Dottrina sociale della Chiesa: "un patrimonio di saggezza, ove troviamo principi per pensare, criteri per discernere e giudicare, orientamenti per agire."



IL RISCHIO DI NON INNAMORARSI PIÙ

“Alla fine non mi ha richiamata, starà già parlando con qualche altro, in fondo anche io mi sento già con un'altra”, una delle frasi che sentiamo più spesso, ultimamente, nelle stanze di analisi da giovani, più giovani e meno giovani. E alla domanda ‘come mai non è stato fatto un passo in avanti da parte di entrambi’ la risposta ormai comincia ad avere quasi sempre lo stesso ritornello: “Perché perdere tempo, con il rischio poi di essere balzato, meglio chiudere prima”.

Cupidon et Psyché
Di Jacques-Louis
David

È come uno scenario che ormai non smette più di ripetersi, i nostri giovani ci continuano a parlare di ghosting e di cambio partner in maniera repentina, ossessiva, quasi sempre da dietro uno schermo. Siamo dinanzi ad un vero e proprio sterminio di sentimenti, la paura di essere rifiutati, di non sentirsi, o meglio apparire, all'altezza diventa tragicamente più importante del rischiare di addentrarsi in territori sconosciuti, imprevedibili e misteriosi dell'Altro, che

tutto sono tranne che sentieri calmi.

C'è una sofferenza nuova che pulsa molto più ora che in passato, che come un veleno altera e spegne ogni particella dell'essere umano contemporaneo, in psicoanalisi viene chiamata: disinvestimento. Parliamo di giovani adulti disillusi in partenza, nulla più gli riguarda, nulla che non sia qualcosa di utile, concreto, tangibile, materiale, che abbia un fine e una fine. Cresciuti nell'epoca del dover fare a discapito dell'essere ed esserci, la passione per qualcosa o qualcuno viene considerata un vizio capitale. Provare passione, provare amore e quindi impegno verso qualcosa o qualcuno diventa sempre più doloroso. Il rischio del fallimento, così temuto dal fragile narcisismo dell'uomo contemporaneo, fa stare ben lontani da investimenti troppo rischiosi. E l'amore rischia di diventare una reale minaccia per l'uomo del terzo millennio.

Lo spiegano bene psicoanalisti come Rossella Valdrè, quando parla di pulsione muta, o Recalciti quando parla di assenza di desiderio e di cambio maniacale e compulsivo dell'oggetto: tutto diventa miseramente intercambiabile: persone, lavori, hobby.

E così i ragazzi soffrono e si isolano – ma si illudono di non star soffrendo – continuando ad evitare ogni esperienza spiacevole o faticosa, e l'amore di per sé, come l'adolescenza, è una esperienza faticosa. I ragazzi sono malati, oggi più che mai, di assenza di passione. Non è né tristezza, né depressione ma disinvestimento, che ha la funzione difensiva di ripararci dagli urti, che la vita inevitabilmente però deve sferzare, al nostro narcisismo. Ecco la malattia del secolo che sembra oggi risparmiare pochi, pochissimi giovani.

In una società richiedente che non ascolta più, in un mondo in cui l'ascolto rischia di avere un prezzo, delegato quasi esclusivamente ad una categoria professionale, il disinvestimento nasce dalla paura di non sentirsi adatti, dal terrore di fallire, di deludere le aspettative di mamma e papà, del professore, della persona amata. A testimoniarlo è l'uso continuo e mal-

sano dell'AI come una nuova forma di accoglienza e contenimento, posto in cui sempre più persone si sentono protette e non giudicate, ma in questo posto non vi è incontro reale, non vi è presenza, scambio, amore. Vediamo ragazzi bloccati come fossero impantanati in sabbie mobili, inermi, incapaci di qualunque relazione affettiva per la paura di essere lasciati o di non piacere. La pulsione muta ci illude di preservarci dalla sofferenza ma spegne ogni impulso vitale, immobilizzando la nostra psiche e il nostro corpo. Da qui la paura di mettersi in gioco, di affacciarsi all'altro, la paura di innamorarsi.

Come dice Galimberti, l'amore diventa indispensabile ma allo stesso tempo impossibile. Perché se da un lato sappiamo che l'amore è il luogo della sincerità e autenticità, quel posto caldo in cui ci è permesso di esprimerci abbandonando la ragione, il calcolo, il previsto, dall'altro lato sappiamo anche che è tutta roba che in questa società non ci è minimamente permesso di sperimentare, rischio è la delusione di non riscontrarci perfetti.

Allora cosa faccio per non rischiare di sentirmi fallibile?

Al primo inciampo mi ritiro. Così si rischia di perdere in partenza senza neanche provare l'adrenalina di giocare la partita e vedere come andrà a finire. Ecco cosa accade.

Non si regge più l'incontro reale con l'Altro e tutto ciò che comporta, l'Altro altera la nostra identità, ci obbliga ad esporci, spezza, mette in discussione.

Da qui lo scontro tra titani, da una parte il desiderio di innamorarsi e dall'altro il grande bisogno di stabilità, di sicurezza, che ci tiene bloccati, ancorati come marmo alla nostra routine che si ripete e si ripete. L'incontro con l'Altro è tutto tranne che stabilità, ordine, tranquillità, non è silenzio ma è tumulto che strattone gli animi, li scuote da dentro, da tutto ciò che è ordinario e prevedibile.

Dove c'è amore, c'è tensione.

La corsa al raggiungimento degli obiettivi, a



Floriana Guerriero - Docente e giornalista

La domenica del Corriere

chi ha il figlio più educato, a chi ha più lauree, la corsa a dover apparire 'Un'ottima famiglia' per dirla alla Stefania Andreoli, trova terreno fertile in una società in cui è premiata l'apparenza, la finzione, l'eccellenza, la ripetizione e la quotidianità.

Questioni, queste, che alimentano il senso di sicurezza ma non il desiderio di trovare il coraggio di sentirsi, percepirsi, perdersi e ritrovarsi nell'incontro con l'Altro. Manca, oggi, il coraggio di lasciarsi travolgere dalla passione di un incontro che travolge realmente, e non per una notte e via, manca il coraggio di rischiare e di chiedere: 'ma domani ci rivediamo?' senza temere di essere poi ghostati o rifiutati.

È più facile sedare una relazione alla prima difficoltà, ingigantire un difetto diventa un motivo per chiudere, tutto piuttosto che rischiare di non essere ricambiati, di non sentirsi adatti. L'amore, però, un po' come la vita - non dobbiamo mai smettere di ricordarlo ai nostri giovani - non procede su un sentiero sicuro e prudente, ma su un sentiero fatto di sorpresa, mistero, instabilità, mancanza. L'abbondanza che caratterizza questi tempi, l'eccesso illusorio di disponibilità dell'Altro, alimentato spesso dai social, si propongono di riempire ogni mancanza, ogni vuoto. Ma senza mancanza non c'è spiraglio di possibilità per il desiderio di desiderare l'Altro.

In una società in cui è possibile avere tutto a portata di mano, in cui non c'è più nessun limite, non c'è più spazio e tempo per seguire una passione, un ideale, perché tutto ciò che non dà profitto viene considerato una perdita di tempo. I nostri giovani sono intasati dalla disponibilità ma è una disponibilità illusoria, aleatoria, vuota, non c'è incontro reale. In una società del rifiuto del fallimento, della corsa alla vittoria ma una vittoria che non prevede ostacoli, vediamo i ragazzi sempre più iperattivi, sbandati, annoiati, distratti, accomunati dalla stessa sofferenza muta, dallo stesso malessere, ossia dalla mancanza di credere in qualcosa che gli piaccia veramente. I nostri studi raccolgono ormai storie di single intermittenti, disastri sentimentali - dove di sentimento c'è poco o nulla - giovani impreparati a qualunque forma di sacrificio o impegno, decisi solo a restare inde-



cisi.

Alla domanda che spesso mi rivolgono i genitori: "Dottoressa, quindi il problema è che hanno tutto e sono viziati?", rispondo con un invito a riflettere:

'siamo sicuri che questo tutto sia un tutto degno di significato e presenza o è un tutto vuoto e senza anima, è un tutto che piace o è un tutto che hanno trovato già apparecchiato davanti ai loro occhi, come una tavola imbandita in maniera impeccabile ma che non gli riguarda minimamente? Ma soprattutto hanno scelto loro di avere tutto e sentire di non possedere nulla realmente?

Immaginiamo di avere Netflix e poter scegliere tutti i film del mondo, averli tutti - quelli che ci piacciono particolarmente e quelli meno - a portata di un click. Bene. Tutto molto bello.

Ma cosa accade poi se quando pigiamo play scopriamo di colpo che tutti i film che posso vedere sono in lingua straniera, lingua a me del tutto sconosciuta, non comprensibile? Sarebbe ancora come avere tutto o non avere niente?

ARMINIO L'AMORE COME ANTIDOTO ALLA PAURA

“Queste poesie non cantano la fine della paura ma un impulso forte a uscirne fuori”. Un impulso che deriva dall'amore e dalla poesia, compagnie preziose in “questa epoca che sembra raccontare la fine del mondo” e che non si può certo affrontare da soli. Scrive così il poeta Franco Arminio nello spiegare la scelta di tornare alla poesia d'amore in “L'incredibile non si può dire a tutti”, edito da Rizzoli. Poiché nessuno aveva gli strumenti necessari per affrontare questo tempo fatto di “pestilenza delle anime”, che richiede coraggio e condivisione, pazienza di cercare, speranza di coltivare la pace: “Non sono utili i pensieri stoccati nei millenni, le abitudini e le virtù che ci troviamo. Se c'è una strada alla vita amorosa e a quella sociale è aprirsi all'impensato e farlo subito”. Un “tempo iroso in cui nessuno stava calmo” in cui “L'orrore partoriva altri orrori, ogni amore era pieno di paure, anche il nostro, ma quando chiudevvi/le braccia intorno a me/veniva a trovarci una luce sulla lavagna del buio, disegnava /il luogo esatto della gioia”. “Mi hai portato - spiega - la grande commozione/di svegliarmi/ di sentire/la tua voce che saluta/le mie/e le tue labbra. Ora canta per te anche il buio che c'è”. L'amore riesce a guardarci dentro, a farci sentire vivi, a restituire luce all'oscurità, riesce ad andare al di là della foga dei corpi, è materia e spirito, è “la sensazione di poter dare a un altro/un pezzo della nostra vita” ma è anche la capacità di intravedere “lo sguardo preciso delle nuvole/l'osso misterioso in cui andiamo/a



FRANCO ARMINIO

L'incredibile non si può dire a tutti

Poesie d'amore



L'incredibile non si può dire a tutti
Autore:
Franco Arminio
Editore: Rizzoli
Pag. 160
Euro 18,00

prendere lo slancio degli abbracci”, di entrare nell’anima di chi amiamo, di diventare l’altro da sé “voglio guardare cosa guardi/sentire con chi parli/voglio vederti qui e fuori dal mondo”. E’ una “fragilità eterna”, debole e fortissimo “è il tremore di avere i giorni contati” e chiede prove strane “come mettere un filo/d’erba dentro un muro/e credere ne possa uscire un prato”. Attraverso un linguaggio capace di conservare intensità, anche nel racconto del quotidiano, di andare al di là di luoghi comuni, attraverso l’uso costante di antinomie, Arminio evoca la forza di un sentimento che riesce a metterci in contatto con ciò che è fuori da noi, a spalancare cancelli, ci apre all’invisibile, richiama il divino “Ti amo per rompere ogni recinto/entrare in uno spazio più grande/Amarti è solo l’inizio/del mio amore”, capace di “spezzare il sonno/con un fiocco di neve”, poiché “Amarsi/è l’ultima/e la prima insurrezione/scuotersi, partorire/luoghi, scene, viglie”, capace di coniugare l’incredibile e il quotidiano, di dare colore alle cose “una meraviglia a bassa voce/piccola, clandestina/come un bacio/in cui scoppia la tristezza/vola via”, proprio come “attraversare i paesi del Sud/perdersi nei vicoli e poi trovarsi/baciarsi davanti alle ombre/che ha lasciato qui/chi è andato via”. Una metafora, quella del paese, che ritorna più volte come quando l’io poetico chiede di vincere l’isolamento a cui appare condannato “toglimi la piazza/dalla pianta dei piedi/prova ad aprire/le porte chiuse”. L’unica soluzione è cercare, dunque, l’incredibile dove non ci aspetteremmo mai di trovarlo “nel centro silenzioso delle cose/e poi torniamo all’incredibile/che è in mezzo a noi”. Consapevoli che l’amore riesce a unire, a fondere carne e respiro, perché “quando ci bacciamo/sentiamo vicinanza/che non sono nostre/come ciò che lega le stelle/ai cavalli delle giostre”, l’amore riesce a salvarci regalando “un pugno di attimi senza paura/un tempo in cui l’ardore divampa/e ti illumina nella mia mente”, “pretesa di dare un’ossatura all’infinito”, facendo dell’abbraccio fondamento dell’avvenire, scoprendo che “tutte le storie alla fine sono vane/ma com’è alta la vita/vicino alle tue labbra innamorate” proprio come la poesia, una scrittura furiosa poiché

“devo parlare/in questo buio/una volta per tutte/mi devo spogliare”, antidoto per “gli amori che non sanno amarsi”. Proprio come il canto del corpo che “sa cose che neppure immaginiamo, è lui che scrive le poesie”, serve a fare un famiglia, oppure a conoscere Dio, “crede alla poesia, al calore della carne più che alla burocrazia bigotta di dargli norme” ma prima “va cantato, onorato, amato in tutti i modi”. Di qui l’invito a cadere “ma almeno metti fine/alla paura di cadere”, a scappare “verso la dolcezza del mondo “oltre questa nebbia/e questo muro di parole/che ogni giorno ci cade addosso” a scoprire che “E’ adesso il tempo/e non dura tanto/per sapere cosa vuol dire amare/per sentire che tutto è santo”, poiché l’unico esercizio possibile è restare insieme “Ognuno canta la sua paura/sperando/che la senta qualcuno e la paura poco alla volta/si spegne tra le braccia dell’amata/e tu spegni la tua”.

Rosa Bianco - Docente Miur (Na)

La Domenica del Corriere



ELVIRA MANCUSO, LA RIBELLIONE GENTILE DEL SUD

Il verismo femminile, la libertà e la voce dimenticata di una scrittrice siciliana contro il destino

Nel grande paesaggio della letteratura meridionale tra Otto e Novecento, la figura di Elvira Mancuso emerge oggi con la forza silenziosa delle autrici, che hanno attraversato il proprio tempo in anticipo rispetto alla storia. Nata a Cal-

tanissetta nel 1867 e morta nella stessa città nel 1958, Elvira Mancuso appartiene a quella genealogia di scrittrici del Sud, che hanno raccontato la Sicilia non come mito folklorico o terra pittoresca, ma come spazio di tensione morale, di subordinazione femminile e di conflitto tra individuo e società.

Per lungo tempo dimenticata dalla critica ufficia-

FRANCO ARMINIO

L'incredibile non si può dire a tutti

Poesie d'amore



L'incredibile non si può dire a tutti
Autore:
Franco Arminio
Editore: Rizzoli
Pag. 160
Euro 18,00

“devo parlare/in questo buio/una volta per tutte/mi devo spogliare”, antidoto per “gli amori che non sanno amarsi”. Proprio come il canto del corpo che “sa cose che neppure immaginiamo, è lui che scrive le poesie”, serve a fare un famiglia, oppure a conoscere Dio, “crede alla poesia, al calore della carne più che alla burocrazia bigotta di dargli norme” ma prima “va cantato, onorato, amato in tutti i modi”. Di qui l'invito a cadere “ma almeno metti fine/alla paura di cadere”, a scappare “verso la dolcezza del mondo “oltre questa nebbia/e questo muro di parole/che ogni giorno ci cade addosso” a scoprire che “E' adesso il tempo/e non dura tanto/per sapere cosa vuol dire amare/per sentire che tutto è santo”, poiché l'unico esercizio possibile è restare insieme “Ognuno canta la sua paura/sperando/che la senta qualcuno e la paura poco alla volta/si spegne tra le braccia dell'amata/e tu spegni la tua”.

prendere lo slancio degli abbracci”, di entrare nell'anima di chi amiamo, di diventare l'altro da sé “voglio guardare cosa guardi/sentire con chi parli/voglio vederti qui e fuori dal mondo”. E' una “fragilità eterna”, debole e fortissimo “è il tremore di avere i giorni contati” e chiede prove strane “come mettere un filo/d'erba dentro un muro/e credere ne possa uscire un prato”. Attraverso un linguaggio capace di conservare intensità, anche nel racconto del quotidiano, di andare al di là di luoghi comuni, attraverso l'uso costante di antinomie, Arminio evoca la forza di un sentimento che riesce a metterci in contatto con ciò che è fuori da noi, a spalancare cancelli, ci apre all'invisibile, richiama il divino “Ti amo per rompere ogni recinto/entrare in uno spazio più grande/Amarti è solo l'inizio/del mio amore”, capace di “spezzare il sonno/con un fiocco di neve”, poiché “Amarsi/è l'ultima/e la prima insurrezione/scuotersi, partorire/luoghi, scene, vigilie”, capace di coniugare l'incredibile e il quotidiano, di dare colore alle cose “una meraviglia a bassa voce/piccola, clandestina/come un bacio/in cui scoppia la tristezza/vola via”, proprio come “attraversare i paesi del Sud/perdersi nei vicoli e poi trovarsi/baciarsi davanti alle ombre/che ha lasciato qui/chi è andato via”. Una metafora, quella del paese, che ritorna più volte come quando l'io poetico chiede di vincere l'isolamento a cui appare condannato “toglimi la piazza/dalla pianta dei piedi/prova ad aprire/le porte chiuse”. L'unica soluzione è cercare, dunque, l'incredibile dove non ci aspetteremmo mai di trovarlo “nel centro silenzioso delle cose/e poi torniamo all'incredibile/che è in mezzo a noi”. Consapevoli che l'amore riesce a unire, a fondere carne e respiro, perché “quando ci bacciamo/sentiamo vicinanza/che non sono nostre/come ciò che lega le stelle/ai cavalli delle giostre”, l'amore riesce a salvarci regalando “un pugno di attimi senza paura/un tempo in cui l'ardore divampa/e ti illumina nella mia mente”, “pretesa di dare un'ossatura all'infinito”, facendo dell'abbraccio fondamento dell'avvenire, scoprendo che “tutte le storie alla fine sono vane/ma com'è alta la vita/vicino alle tue labbra innamorate” proprio come la poesia, una scrittura furiosa poiché

Rosa Bianco - Docente Miur (Na)

La Domenica del Corriere



ELVIRA MANCUSO, LA RIBELLIONE GENTILE DEL SUD

Il verismo femminile, la libertà e la voce dimenticata di una scrittrice siciliana contro il destino

Nel grande paesaggio della letteratura meridionale tra Otto e Novecento, la figura di Elvira Mancuso emerge oggi con la forza silenziosa delle autrici, che hanno attraversato il proprio tempo in anticipo rispetto alla storia. Nata a Cal-

tanissetta nel 1867 e morta nella stessa città nel 1958, Elvira Mancuso appartiene a quella genealogia di scrittrici del Sud, che hanno raccontato la Sicilia non come mito folklorico o terra pittoresca, ma come spazio di tensione morale, di subordinazione femminile e di conflitto tra individuo e società.

Per lungo tempo dimenticata dalla critica ufficia-

le, quasi cancellata dal canone letterario nazionale, Elvira torna oggi a parlare con sorprendente modernità. La sua scrittura, sospesa tra verismo e introspezione psicologica, appare infatti come uno dei primi tentativi di raccontare il Sud dal punto di vista dell'esperienza femminile, non più osservata dall'esterno, ma vissuta dall'interno.

Ed è forse proprio questa la ragione della sua lunga rimozione: Elvira Mancuso rompe il quadro rassicurante della Sicilia patriarcale, mostrando ciò che accade dietro le porte chiuse delle case, dentro le convenzioni matrimoniali, nei silenzi delle donne educate all'obbedienza.

Una donna colta in una Sicilia immobile

Elvira Mancuso nasce in una famiglia borghese colta e aperta agli studi, circostanza non comune nella Sicilia ottocentesca. Fin da giovane frequenta ambienti letterari e intellettuali, maturando una formazione autonoma e una sensibilità moderna. La sua esperienza personale, tuttavia, si svolge dentro una società ancora rigidamente patriarcale, dove la libertà femminile rimane limitata e vigilata.

È questa frattura tra coscienza individuale e ordine sociale a generare la sua narrativa.

La Sicilia della scrittrice non è soltanto un luogo geografico: è una struttura antropologica fondata sul controllo, sul giudizio pubblico, sull'autorità maschile e sull'immobilità delle convenzioni. Le sue protagoniste femminili vivono spesso dentro una doppia prigione: quella domestica e quella morale.

Eppure, nelle sue pagine, emerge continuamente un desiderio di emancipazione, che non assume mai i toni del manifesto ideologico, ma quelli più sommessi e radicali dell'inquietudine interiore.

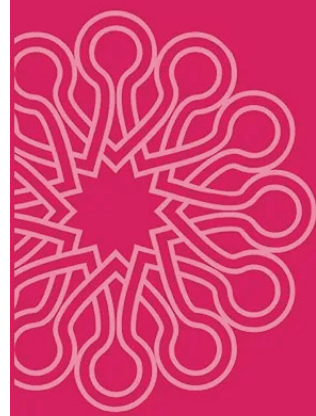
Il verismo al femminile

La critica ha spesso definito quella di Elvira Mancuso una forma di "verismo femminile". Il riferimento alla lezione di Giovanni Verga è evidente nella rappresentazione della provincia siciliana, nell'attenzione ai rapporti sociali e nell'idea di destino, come forza che comprime l'individuo.

Ma Elvira Mancuso si allontana presto dalla rigidità dell'impianto verista tradizionale. Se il verismo classico tendeva a descrivere meccanismi collettivi e leggi sociali impersonali, la sua scrit-

Sulla condizione della donna borghese in Sicilia

Prefazione di
Lucia Azzolina



“Sulla condizione della donna borghese in Sicilia”

Autore:
Elvira Mancuso
Editore: Melino Nerella Edizioni
Pagine: 64

Anno di edizione: 2023

Descrizione: Un piccolo manifesto ideologico contro tutti i pregiudizi che mortificano il ruolo della donna. Un testo che anticipa di più di cinquant'anni il movimento femminista

tura introduce invece uno sguardo più intimista e psicologico. Il centro della narrazione non è più soltanto il conflitto sociale, ma la coscienza femminile ferita, repressa, costretta alla rinuncia.

Per questo la sua opera rappresenta un passaggio importante nella letteratura italiana: il verismo diventa analisi dell'interiorità.

Nei suoi racconti e romanzi il dolore non esplose quasi mai in tragedia aperta; resta piuttosto trattenuto, sommerso, sedimentato nei gesti quotidiani. Le donne della Mancuso non gridano: sopportano, osservano, ricordano. Ma proprio in questo silenzio maturano una consapevolezza critica del mondo che le circonda.

“Vecchia storia... inverosimile”: il romanzo della libertà negata

Tra le sue opere più significative spicca Vecchia storia... inverosimile, recentemente riscoperta grazie alla ripubblicazione di Sellerio. È un romanzo che racchiude gran parte del suo universo narrativo: il conflitto tra desiderio di libertà e costrizione sociale, il peso delle convenzioni, la difficoltà per una donna di costruire autonomamente la propria identità.

L'“inverosimile” del titolo non riguarda tanto gli

Vecchia storia... inverosimile



Sellerio editore Palermo

eventi, quanto l'idea stessa che una donna possa aspirare a una vita diversa da quella stabilita dalla società. In questo senso il romanzo appare straordinariamente moderno: la vicenda privata diventa allegoria della condizione femminile meridionale.

Elvira Mancuso racconta donne sospese tra educazione sentimentale e repressione sociale, creature intelligenti e sensibili che si scontrano con una cultura incapace di riconoscerne l'autonomia morale.

La libertà come inquietudine

A differenza di altre autrici del suo tempo, Elvira Mancuso non costruisce personaggi eroici o apertamente ribelli. La sua idea di libertà è più sottile e complessa. Nasce come inquietudine, come percezione dolorosa di un limite.

Le sue protagoniste comprendono di vivere dentro una struttura sociale che le definisce prima ancora che possano scegliere chi essere. Ed è proprio questa coscienza a rendere moderna la sua narrativa.

Molto prima del femminismo novecentesco, la scrittrice siciliana intuisce che la subordinazione femminile non si esercita soltanto attraverso il potere esplicito, ma anche attraverso l'interiorizzazione delle regole, dei ruoli, delle aspettative.

La famiglia patriarcale, nelle sue pagine, non appare soltanto come autorità esterna: diventa mentalità, linguaggio, destino

Una scrittura contro l'oblio

Come accadde a molte scrittrici meridionali tra Ottocento e Novecento, anche l'opera di Elvira Mancuso fu progressivamente marginalizzata. La storia letteraria italiana, costruita a lungo su un canone prevalentemente maschile, relegò la sua voce ai margini della memoria culturale.

Eppure la sua scrittura continua a parlare con forza al presente.

Rileggere oggi Elvira Mancuso significa, infatti, interrogare il rapporto tra genere e spazio nel Mezzogiorno, comprendere come la letteratura femminile del Sud abbia saputo raccontare non soltanto una condizione sociale, ma un'intera geografia emotiva.

Le sue pagine mostrano un Sud immobile solo in apparenza. Sotto la superficie delle convenzioni

si muovono infatti desideri, inquietudini, forme di resistenza silenziosa. Le sue donne pensano, osservano, elaborano interiormente la propria condizione. E in questo processo custodiscono una possibilità di alterità.

La Sicilia interiore di Elvira Mancuso

Più che descrivere paesaggi esteriori, Elvira Mancuso costruisce paesaggi interiori. Le sue case, i salotti borghesi, le stanze chiuse, i cortili assoluti diventano metafore della condizione femminile nel Sud: spazi apparentemente protettivi che si trasformano lentamente in luoghi di sorveglianza e limitazione.

La sua scrittura rimane sobria, elegante, lontana dalla retorica. Non cerca effetti drammatici, ma lavora sulle sfumature psicologiche, sulle incrinature minime dell'esistenza quotidiana.

Ed è forse proprio qui la sua grandezza letteraria: nella capacità di raccontare il non detto.

Una voce necessaria per il presente

Oggi Elvira Mancuso appare come una figura centrale per comprendere la tradizione delle scritture femminili meridionali. La sua opera dialoga idealmente con quella di Maria Messina, di Ada Negri, e con molte autrici che hanno trasformato la letteratura in uno spazio di testimonianza della condizione femminile.

Ma il suo valore non è soltanto storico. Mancuso ci parla ancora perché continua a interrogare questioni irrisolte: il rapporto tra libertà e appartenenza, tra identità e ruolo sociale, tra desiderio individuale e norme collettive.

Nel suo Sud, così antico e insieme così vicino al nostro presente, la donna non è più semplice figura marginale della narrazione: diventa coscienza critica del mondo.

In questa prospettiva, “Sulla condizione della donna borghese in Sicilia”, scritto nei primi anni del Novecento e oggi al centro della sua riscoperta critica, rappresenta il vertice della sua riflessione civile e letteraria. È un testo che analizza dall'interno i meccanismi educativi e sociali della subordinazione femminile, trasformando l'osservazione sociologica in consapevolezza narrativa. In esso Mancuso anticipa con lucidità sorprendente molte delle questioni della modernità. E forse è proprio questa la sua eredità più viva.



RANDAGISMO E ABBANDONO IL PREZZO DELL'INDIFFERENZA

Con l'avvicinarsi dell'estate torna puntualmente alla ribalta un comportamento aberrante che mortifica la dignità di un popolo abbassandone il livello di civiltà: l'abbandono degli animali domestici. Si stima che, solo in Italia, ne vengano lasciati lungo le strade, nelle campagne o ai margini delle città 130.000 all'anno.

Il fenomeno tocca l'apice nella bella stagione quando famiglie senza scrupoli decidono di disfarsi di cani, gatti o di qualsiasi altra specie accolta precedentemente in casa perché intralciano i loro programmi vacanzieri. Si tratta di un atto crudele, ma anche profondamente irresponsabile che produce conseguenze ben più ampie della sofferenza inflitta all'animale. Dietro ogni abbandono si nasconde, infatti, una serie di pro-

blemi per l'intera collettività: il randagismo, la sicurezza, il degrado urbano e perfino un rilevante costo economico per le amministrazioni pubbliche.

Eppure, l'Italia è un Paese che ama gli animali da compagnia. Oltre la metà delle famiglie vive con almeno un pet e la loro presenza è sempre più riconosciuta nella vita quotidiana. Alberghi, villaggi turistici, ristoranti e servizi dedicati testimoniano una sensibilità crescente e una cultura dell'accoglienza molto più sviluppata rispetto al passato. Ma non basta. Accanto a questa evoluzione positiva, continuano, purtroppo, a sopravvivere comportamenti che appartengono a una concezione arretrata e utilitaristica del rapporto con gli animali di cui l'abbandono è solo un aspetto.

Si pensi a quanti cani e gatti vengono maltrattati, segregati in condizioni di privazione, incatenati sotto il sole o asfissati al chiuso di auto parcheggiate. Non esiste una giustificazione plausibile, né un motivo sociale, culturale o economico che possa rendere tollerabili simili barbarie. Chi le compie non solo è moralmente riprovevole, ma viola la legge e mette a rischio la vita di esseri che dipendono completamente dall'uomo. C'è poi un'ulteriore considerazione che merita attenzione. Un cane abbandonato non rappresenta soltanto una vittima da proteggere, ma può trasformarsi involontariamente in un fattore di pericolo per la collettività. La presenza improvvisa di animali sulla carreggiata è infatti causa di numerosi incidenti stradali, spesso con conseguenze gravi per automobilisti,

motociclisti e per gli stessi animali. In questo senso la lotta all'abbandono non riguarda esclusivamente il benessere animale, ma investe direttamente il tema della sicurezza pubblica. Il problema si collega inevitabilmente al fenomeno del randagismo che continua a rappresentare una delle maggiori criticità soprattutto nelle regioni meridionali.

Nei canili italiani sono ospitati oltre centomila cani e il mantenimento di queste strutture comporta costi elevati per le amministrazioni pubbliche. Per alleggerire questo peso occorre puntare soprattutto sulla prevenzione. Identificazione degli animali attraverso il microchip, iscrizione alle anagrafi canine, sterilizzazioni, controlli efficaci sul territorio, contrasto alle cucciolate incontrollate e promozione delle adozioni rappresentano strumenti fondamentali per ridurre il numero degli animali destinati a finire per strada o nelle strutture di ricovero. Al di là dei compiti e delle responsabilità delle istituzioni, una strategia di contrasto per essere davvero efficace non può prescindere dal comportamento e dalla sensibilità dei cittadini. Bisogna capire che accogliere un animale significa assumere un impegno inderogabile in termini di cure, tempo, attenzioni e disponibilità anche economica. Un cane o un gatto non sono oggetti da utilizzare quando fanno compagnia e da accantonare quando diventano scomodi.

Oggi, fortunatamente, le alternative all'abbandono sono numerose. Strutture ricettive che accolgono gli animali domestici, pensioni specializzate, servizi di pet sitting e reti di assistenza consentono di affrontare anche i periodi di vacanza senza rinunciare alla loro compagnia o, comunque, al loro benessere. Servono semplicemente una buona programmazione, tanto senso di responsabilità e rispetto. Il modo in cui una società tratta gli animali racconta molto del suo livello di civiltà. Contrastare l'abbandono, combattere il randagismo, punire ogni forma di maltrattamento, promuovere una corretta convivenza tra uomini e animali sono attività e sensibilità indispensabili per realizzare una comunità più sicura, più solidale e più rispettosa della vita in tutte le sue forme. È una battaglia di civiltà che non riguarda soltanto chi ama gli animali, ma deve coinvolgere l'intera collettività.



UN GRAN SOLE ABBAGLIANTE NELLA POESIA DI MONTALE

Eugenio Montale (Genova, 12 ottobre 1896 – Milano, 12 settembre 1981) è stato un poeta, scrittore, traduttore, giornalista, critico musicale, critico letterario e pittore italiano. Tra i massimi poeti italiani del Novecento, già dalla prima raccolta *Ossi di seppia* (1925) fissò i termini di una poetica del negativo in cui il "male di vivere" si esprime attraverso la corrosione dell'io lirico tradizionale e del suo linguaggio. Questa poetica viene approfondita nelle *Occasioni* (1939). Nel 1967 fu nominato senatore a vita e nel 1975 ricevette il Premio Nobel per la letteratura

Nei primi decenni del Novecento, in concomitanza con fatti storici decisamente negativi e drammatici come le guerre e le dittature, artisticamente si sviluppa in Italia il movimento letterario dell'Ermetismo poetico, inteso e concepito come alta e dolorosa risposta lirico-culturale al delirante e scellerato impatto dell'odiosa violenza bellica e tirannica. Mai come in questo caso l'attenta considerazione critica del contesto nazionale ed europeo risulta assolutamente imprescindibile per un corretto approccio analitico e interpretativo agli autori ermetici: le ingiustizie, le crudeltà, le efferatezze della lotta armata, prima, e dell'arrogante squalore in orbace, poi, fortemente influiscono su opzioni, tendenze e aspetti dell'attività creativa ed estetica, incrinando ed erodendo i secolari e consolidati ideali dell'antico e nobile repertorio tradizionale, dal patriottismo alla religiosità, dall'etica al credo erudito e umanistico. In altri termini alle esortazioni, agli incitamenti, ai sermoni edificanti, saggi e parenetici del passato, subentra ora un tetro, atro, atroce scetticismo esistenziale e lirico, che immancabilmente permea e pervade i trepidi accenti ermetici e in particolar modo montaliani, variamente manifestandosi con temi, toni e timbri di evidente connotazione pessimistica: dall'impiego scaltrito di sapienti disarmonie stilistiche, all'immagine, primaria e centrale, di un paesaggio brullo, arido, solitario, palesemente assunto a simbolo pregnante ed oggettivo del triste, vacuo, fatale male di vivere". Uno degli esiti certamente più notevoli e significativi della produzione in versi di tale periodo è senza dubbio la celebre raccolta montaliana *Ossi di seppia* (1925), caratterizzata

appunto da un andamento espressivo aspro, disarmonico, dissonante, franto, a tratti cacofonico; uno stile decisamente e volutamente estraneo alle consuete istanze di musicalità, armonia, fluidità tipiche dell'inveterata e prestigiosa impostazione classicistica. Un altro coefficiente peculiare degli Ossi di seppia inconfutabilmente consiste nella spiccata, evidente, innegabile predilezione poetica per l'assolata natura ligure, contemplata nei suoi aspetti più squallidi, desolati, malinconici, lontanissimi da qualsiasi forma di gratificante e turistica seduzione. Il senso profondo di tale elaborazione artistica è individuabile in un atteggiamento irreversibilmente negativo: per Montale la vita umana – al di là di ogni fittizio e retorico ottimismo – non è altro che angoscia, assurdità, solitudine. La poesia stessa, nella visione dell'autore, viene come svuotata ed erosa dalla forza implacabile di un'inguaribile crisi interiore: mentre in passato il poeta-vate solennemente evocava sentimenti sublimi, nobilitanti, salvifici; al contrario il Nostro, oppresso, angustiato, perseguitato da un insanabile affanno intimo, non ha più la forza fiduciosa che gli consenta di evocare i grandi temi della patria, della fede, della sfera morale e pertanto – demotivato e come prosciugato da un angoscioso senso di vuoto – egli non può fare altro che offrire ai lettori “qualche storta sillaba e secca come un ramo” (suggestiva immagine metaforica, che sta a significare la negatività, il grigiore, la paranoia della condizione umana). L'aspetto forse più interessante e saliente della summenzionata raccolta consiste – in certo senso - nel cosiddetto correlativo oggettivo: l'autore, inesorabilmente afflitto da profondo e ansioso travaglio, non tende tuttavia ad un'esplicita rivelazione, non parla apertis verbis, non si esprime in modo tale da rendere facilmente comprensibile il suo triste, penoso, demoralizzante messaggio di vacuità e insensatezza. Al contrario il pessimismo, inteso come principale tema ispirativo della raccolta in questione, è sostanzialmente desumibile dall'elaborazione globale del discorso artistico, specialmente dall'andamento franto e dissonante dei moduli espressivi e dal paesaggio riarso, spoglio, quasi desertico, che – appunto per il desolante squallore – diviene il segno, la rappresentazione, l'oggettivazione artistica di uno stato d'animo fatalmente volto all'angosciosa consapevolezza di un tetro, grottesco, beffardo inganno esistenziale. Ecco, ad esemplificazione



Eugenio Montale con Drusilla Tanzi e Gerti Frankl nel 1928



Libro di poesie Ossi di seppia

di quanto detto, un breve stralcio montaliano: “... e andando nel sole che abbaglia / sentire con triste meraviglia / com'è tutta la vita e il suo travaglio / in questo seguitare una muraglia / che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.”: il gerundio iniziale, amplificato dalla densa duplicità delle nasali e delle dentali, fonicamente genera un'ineffabile sensazione di disagio e spossatezza; non senza l'ulteriore accentuazione stilistica del binomio “sole abbagliante”, che, con calibrata sonorità del nesso palatale, artisticamente determina un'aspra e quasi ansimante modalità espressiva, del tutto difforme e avulsa dal classico, armonioso, elegante verso tradizionale. Tale tendenza viene ribadita e confermata in seguito, nel tratto “triste meraviglia”, anch'esso concepito come calcolato ed efficace effetto palatale e nel contempo come inevitabile accettazione faticosa del negativo, ineluttabilmente affiorante nella scelta dell'elemento aggettivale (“triste”). Non sfugga inoltre che l'impiego, non certo casuale e involontario, del suddetto nesso palatale accanitamente ritorna nell'ultima sequenza del passo citato e precisamente nei termini “travaglio”, “muraglia” e “bottiglia”, ai quali l'autore – oltre al succitato intento di scarsa o nulla eufonia sillabica – simbolicamente affida il suo più infelice messaggio spirituale e letterario: la vita umana, affannosa, dolorosa, travagliata, è purtroppo paragonabile ad un monotono ed avvilito cam-

mino, lungo il solitario fianco d'un invalicabile muraglione assolato e armato in cima di minacciose cuspidi acuminato. Nel contempo il sole – secolare, topica, inveterata metafora di positività e bellezza – intollerabilmente diviene ora un mostro dardeggiante, canicolare, implacabile, ostile; il radioso e nobile astro diurno – aulicamente celebrato da poeti e cantori del passato – si trasfigura insomma – nella strofa citata – in accecante, ignea, ossessiva oggettivazione naturalistica di un'irrimediabile e tormentosa crisi interiore. A proposito dell'infelice musa montaliana, alcuni critici autorevolmente parlano di negatività dialettica; nel senso che l'intero discorso lirico del Nostro è certamente permeato dal fattore pessimistico, dall'idea assillante del percorso umano, concepito come interminabile sequenza di sofferenze, frustrazioni, inganni; ma tutto ciò non proviene da un'accettazione supina, passiva, imbelles del male di vivere; secondo l'interpretazione di validi e apprezzati studiosi, l'autore non subisce l'angoscioso fato avverso con vile, rassegnata, pavida acquiescenza; al contrario egli lotta strenuamente, eroicamente, ma purtroppo vanamente, con l'arduo intento di debellare il male, di esorcizzare l'oscuro lemure dell'oppressione, del tormento interiore, della negatività. Il cimento artistico-esistenziale fatalmente si conclude con l'inevitabile e tetra prevalenza del male, del dolore, della vacuità; ma l'eroismo con cui il poeta risolutamente si protende verso orizzonti umani meno squallidi e non privi di gioiosa solarità, tale eroismo – sia pur destinato inesorabilmente alla sconfitta – timbricamente instilla nel verso montaliano un accento vibrante e intenso, che in certo senso riecheggia l'ardore, la tensione, la veemenza della lotta contro il male. Si pensi, in proposito, all'immortale chiusa del carne Riviere, che, in modo alto e indimenticabile, esprime il fervido anelito montaliano al rinnovamento, alla rinascita, alla palingenesi: “... Potere/ simili a questi rami / ieri scarniti e nudi ed oggi pieni / di fremiti e di linfe, / sentire / noi pur domani tra i profumi e i venti / un riaffluir di sogni, un urger folle / di voci verso un esito; e nel sole / che v'investe, riviere, / rifiorire!”. Il geniale paragone artistico con i tristi rami scheletrici prima e, poi, vividamente rinati nell'almo afflato solare, iconicamente propone e sottolinea l'ardente slancio spirituale verso un profondo, vitale, radicale rina-



Eugenio Montale fotografato a Milano da Federico Patellani, 1964

scimento umano; come i secchi sterpi invernali, si risvegliano, rinverdi e rinvigoriti, ai luminosi raggi primaverili; così anche noi esseri viventi – superato e rinnegato infine il nefasto peso delle colpe e dell'inerzia morale – rinasciamo un giorno in un rinnovato, appassionato fervore di intenti, di affetti, di emozioni. Il sole – che nel passo precedentemente citato appariva torrido, spietato, avverso – diviene ora, in questi ultimi versi, fraterno, benevolo, propizio, fornendo in tal modo un irrinunciabile e radioso sussidio morale per l'abiura dell'opacità grigia, piatta, avvilita e, nel contempo, per l'entusiasmante abbrivo verso nuovi e vasti orizzonti di autentica, dignitosa, gratificante libertà esistenziale. In conclusione, l'illustre poeta, avendo conosciuto da vicino i tragici errori del fascismo e della guerra, portò su di sé per tutta la vita le stigmate atre e indelebili del travaglio interiore e, pur intravedendo in lontananza un ineffabile panorama di ridente solarità, non fu mai in grado di svincolarsi dal tetro nembro del male di vivere. Oggi, nonostante i terribili insegnamenti del passato, la violenza sanguinosa e scellerata nuovamente imperversa nel mondo, mietendo ovunque vittime innumerevoli e innocenti; dunque anche noi – come l'illustre Ligure – saremo fittamente circondati dal tenebroso e diabolico alone della malvagità e della perfidia, sino a quando l'alto sole divino della pace tornerà finalmente a splendere, scaldando i petti, mitigando gli animi, instillando nelle menti finalmente placate l'idea sacra e salvifica della giustizia, della solidarietà, della fraternità: “Equidem ego ad pacem hortari non desino, quae, vel iniusta, utilior est quam iustissimum bellum”.



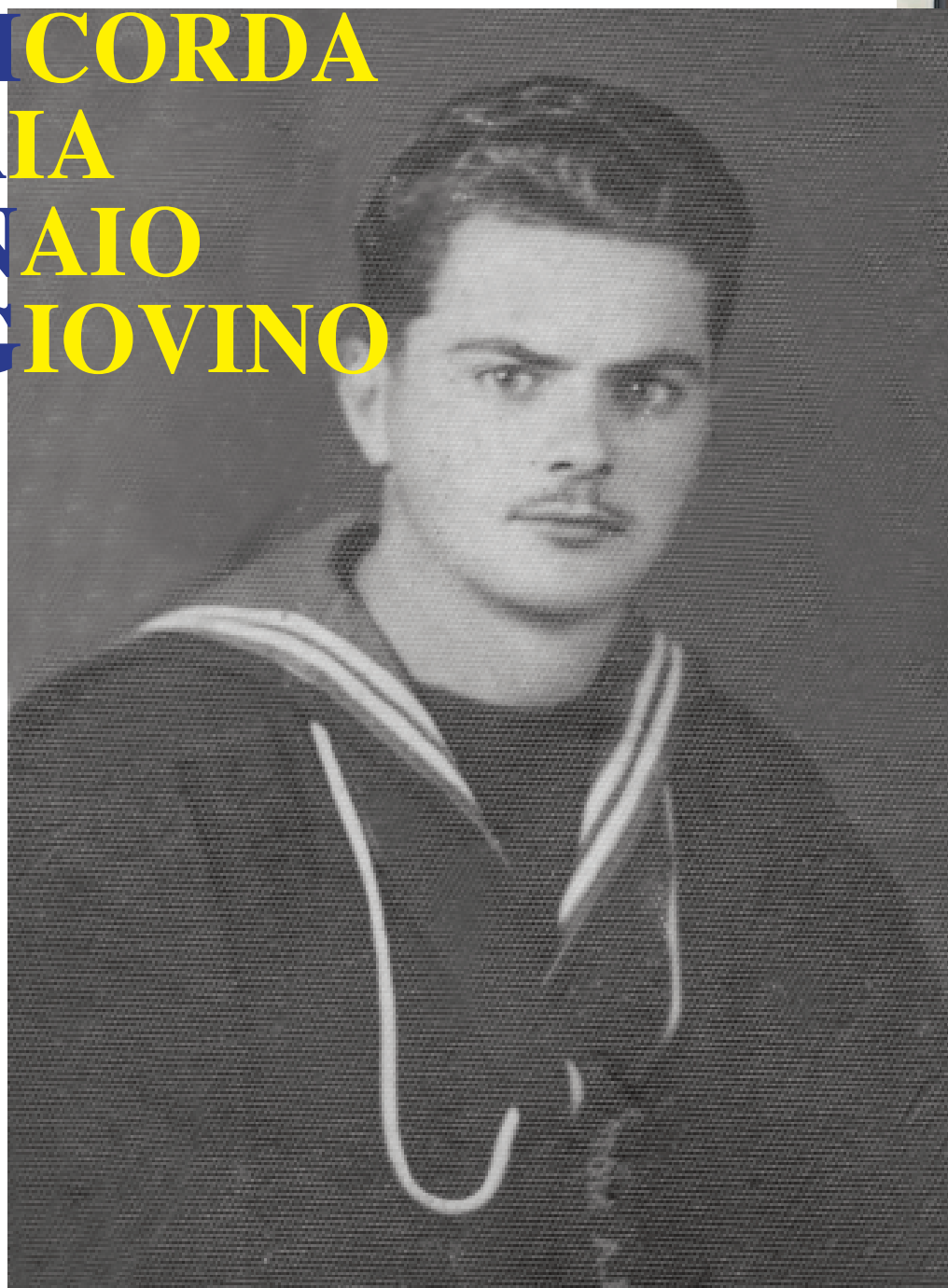
TAURASI RICORDA LA MEMORIA DEL MARINAIO ANTONIO GIOVINO

*Nell'83° anniversario
dell'affondamento del som-
mergibile "Leonardo
Da Vinci"*

Taurasi onora la memoria del marinaio Antonio Giovino, caduto a soli vent'anni di età nel corso della Seconda guerra mondiale, sottocapo motorista navale del regio sommergibile d'attacco "Leonardo Da Vinci", inabissatosi nelle acque dell'Oceano Atlantico il 23 maggio 1943, dopo essere stato attaccato da mezzi navali inglesi.

Nell'83° anniversario dell'azione bellica che provocò la morte di tutti i sessantadue componenti dell'equipaggio, si è tenuta a Taurasi, dove Giovino nacque il 28 luglio 1923, una solenne cerimonia organizzata dall'Associazione Nazionale Marinai d'Italia "Pelosi - Esposito - De Vito" - Gruppo di Avellino, in collaborazione con la famiglia Giovino, il Comune di Taurasi e l'Istituto Scolastico Comprensivo "L. Di Prisco" - Plesso di Taurasi.

La manifestazione ha avuto inizio con la celebrazione di una messa presso la Chiesa del Santissimo Rosario, officiata dal parroco di Taurasi don Alfonso Moriano. Poi il corteo di partecipanti ha percorso un significativo tragitto lungo le strade del paese irpino, sostando prima davanti al monumento ai



Antonio Giovino

Caduti di tutte le guerre e poi a quello dedicato alla memoria dell'agente di Polizia Ciriaco Di Roma, ucciso con il capitano Francesco Straullu ad Acilia nel 1981 in un agguato perpetuato dai NAR, un gruppo terroristico dell'eversione nera.



Il tragitto si è poi concluso nella villa comunale, dove nel 2013 fu scoperto e donato alla comunità un artistico monumento in ricordo del giovanissimo sommergibilista di Taurasi, il quale con un decreto presidenziale del 9 dicembre 1950 fu insignito della medaglia di bronzo al valor militare alla memoria. Poi nell'anno 2018 nel paese natio gli è stata intitolata una strada.

Nel corso della commemorazione si è adempiuto al tradizionale cerimoniale, con la deposizione di una corona d'alloro e l'esecuzione dell'Alza Bandiera, del Silenzio e con la declamazione della Preghiera del Marinaio.

Successivamente, dopo l'intervento introduttivo di Salvatore Mirabile, già presidente dell'ANMI di Avellino, sono intervenuti Gerardo Giovino, nipote del sommergibilista morto in mare nel secondo conflitto mondiale, poi la dirigente scolastica Pamela Petrillo, il presidente dell'ANMI di Avellino Antonio Picariello, il primo luogotenente della Marina Militare Savino Buonaventura, il colon-

Alcuni momenti
della celebrazione

nello dell'Esercito Michele Melchionna e il sindaco di Taurasi Antonio Tranfaglia.

Presenti anche i membri dell'ANMI Gruppo di Montemiletto e di Olevano sul Tusciano, e i rappresentanti dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, della Polizia di Stato, della Polizia Penitenziaria, della Capitaneria di Porto di Salerno e del 232° Reggimento Trasmissioni di Avellino, oltre a tutte le Associazioni combattentistiche e d'arma.

Nella villa comunale si sono anche esibiti gli alunni del plesso scolastico di Taurasi, i quali, coordinati dai propri docenti e dalla vicepresidente Teresa Carfagna, hanno eseguito inni musicali e interpretazioni canore in ricordo del loro concittadino decorato con medaglia di bronzo al valor militare alla memoria e di tutti i suoi commilitoni che persero la vita in seguito all'inabissamento del sommergibile, i cui nomi sono stati letti dai volontari della Croce Rossa di Taurasi.

Antonio Giovino si arruolò a soli 17 anni nella Regia Marina Italiana e il 16 dicembre 1942 prese servizio sul sommergibile d'at-



tacco Leonardo Da Vinci con il grado di sottocapo motorista navale.

Dal 1940, anno della sua messa in mare, fino al 1943, anno del suo inabissamento nelle acque dell'Atlantico, il Da Vinci e il suo equipaggio affondarono in azioni belliche ben 17 navi, per 120.243 tonnellate di stazza lorda, risultando il miglior sommergibile italiano e il miglior sommergibile non tedesco della Seconda guerra mondiale.

Il 23 maggio 1943 il sommergibile italiano stava rientrando nella propria base navale di Bordeaux, in quanto non aveva più armi a bordo per le azioni compiute durante l'ultima missione. Al largo delle coste spagnole di Vigo, un convoglio della Royal Navy, la Marina militare britannica, avvistò il sommergibile Da Vinci, che fu necessariamente costretto a immergersi per far perdere le proprie tracce. La fregata Ness e il cacciatorpediniere Active sferrarono immediatamente un veloce e violento attacco, lanciando in mare una serie di bombe di profondità. Gli

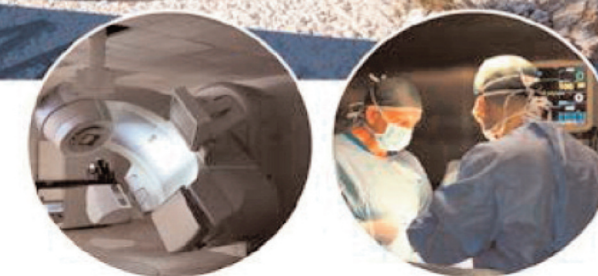
scoppi provocarono il danneggiamento del sommergibile italiano e il suo conseguente affondamento. Non ci furono superstiti: con il Da Vinci s'inabissarono il comandante Gianfranco Gazzana Priarrogia, che fu decorato con medaglia d'oro al valor militare alla memoria, e tutto l'equipaggio formato da sette ufficiali e cinquantaquattro fra sottufficiali e marinai, che furono insigniti della medaglia di bronzo, tra cui anche il marinaio di Taurasi.

Le vicende umane e belliche del caduto irpino sono state ricostruite e raccontate in un libro dal titolo "Antonio Giovino di Taurasi, il sottocapo motorista navale del regio sommergibile Leonardo Da Vinci", scritto dal giornalista e saggista Carmine Clericuzio, pubblicato nel 2025 per Delta3 Edizioni, con il patrocinio morale del Comune di Taurasi, dell'Associazione Nazionale Marinai d'Italia "Pelosi - Esposito - De Vito" - Gruppo di Avellino e della Biblioteca degli Autori Irpini che ha sede a Lacedonia.



VILLA MARIA

Accogliere e Curare



REPARTI :

- CH'URGIA GENERALE
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DEL COLON RETTO
- CHIRURGIA SENOLOGICA (BREAST UNIT)
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DERMATOLOGICA
- ONCOLOGIA MEDICA
- OCULISTICA
- ORTOPEDIA
- UROLOGIA

SERVIZI :

Radioterapia

UPMC | HILLMAN
CANCER CENTRE
Villa Maria

Fisiopatologia Digestiva

Endoscopia digestiva
Manometria esofagea
Ph Impedenziometria

Endoscopia urologica

Radiologia :

TAC 128 strati
RMN 1,5 Tesla

Anatomia Patologica

Medicina Nucleare

CASA DI CURA VILLA MARIA
Contrada Pozzillo, 83035
Mirabella Eclano - Avellino
+39 0825 407301
www.casadicuravillamaria.it